

CII

1995

BVLLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA

ESTRATTO



SIENA
ACCADEMIA SENESE DEGLI INTRONATI
1997

RANIERI DI MANENTE DA SARTEANO*

1. FAMIGLIE DOMINANTI E TITOLO COMITALE NELLA TUSCIA (SECOLI XII-XII)

Nell'ambito dei rapporti tra strutture politico-amministrative e famiglie dominanti¹, dall'epoca carolingia fino ai secoli XII e XIII, so ancora da esplorare e chiarire le vicende legate ai *castra*² della zona del basso senese, ai confini con l'Umbria perugina e orvietana. Un'area incentrata, approssimativamente, sulla città di Chiusi.

Il gruppo familiare cui farò specifico riferimento in queste pagine è stato più volte individuato con nomi, o meglio cognomi, i più vari fantasiosi, frutto dello sforzo riordinatore dei moderni ricercatori. G l'erudizione del secolo XIX propose alcune specifiche onomastiche come Farolfi e Peponi, patronimici, estrapolati audacemente³, nell'intento di fare un po' di chiarezza e di ordine nella selva di persone che appare nella frammentaria documentazione archivistica locale. Poiché col presente studio intendo affrontare questioni relative ai secoli XII e XIII, ritengo comunque di utilizzare come identificazione familiare « *Manente* o, al genitivo, *Manenti*, appellativo che si inizia ad affermare già sul finire del secolo XII, forse proprio grazie al Ranieri di Manenti del titolo di questo saggio. C'è ancora da notare che, quando in Itali

* Questo studio non sarebbe mai stato intrapreso senza una segnalazione, cui hanno fatto seguiri l'attenta disponibilità e l'appassionata collaborazione, del dottor Carlo Bologni, studioso della storia locale di Sarteano, al quale va la mia più sincera gratitudine.

1 Cfr. G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979.

2 Sulla realtà sociale e politica, incentrata sui *castra*, v. G. VOLPE, *Toscana medievale: Massa Marittima, Volterra, Sarteano*, Firenze 1964.

3 L'uso del nome e cognome si diffuse in Europa nei secoli XV-XVI. Per alcune famiglie comitali comunque, cominciò già anteriormente l'uso di una identificazione onomastica riferita ad esponenti particolarmente eminenti, applicata anche - in certi casi - alle terre possedute. Tipico l'esempio dei Berardenghi per i quali V. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, Spoleto 1974. Abbiamo un esempio in qualche modo accostabile per i Ferolfingi con quel poggio Falolfo Chianciano dove sono state rinvenute tracce di un villaggio medievale. V. G. PAOLUCCI, *Il territorio di Chianciano Terme dalla preistoria al medioevo*, Roma 1988, p. 43. Ringrazio l'autore per questa segnalazione.

si affermò il cognome, come segno distintivo di una famiglia, si imposero nell'uso due diversi appellativi per i discendenti della dinastia di cui tratto, che dominò nell'area compresa grosso modo tra la val d'Orcia e la val di Chiana meridionale in epoca medievale: mentre un ramo si identificò con *Manenti*, un altro, trasferitosi a S. Miniato al Tedesco, prese a distinguersi col cognome *Rimbotti*. Per l'etimologia del primo, valgono le note più sopra accennate e le molte altre indicazioni che seguono; il secondo, d'altro canto, non ha derivazione molto diversa, discendendo dal nome di un altro avo della casata, i cui rampolli ancora oggi amano fregiarsi del titolo di conti di Sarteano⁴.

Proprio quest'ultimo centro di Sarteano, in posizione strategica tra Val d'Orcia e Val di Chiana, divenne, nel periodo immediatamente successivo ai primi secoli alto medievali, il punto di riferimento geografico dei Manenti, una volta che questi perdettero il controllo su Chiusi⁵. Non voglio qui soffermarmi su tematiche politico-amministrative, a cui faccio solo un veloce riferimento, per inquadrare la figura centrale di questo mio contributo. Mi sembra però probabile che, intorno a Sarteano, i Manenti formarono e controllarono una vera e propria contea, alla quale fece in qualche modo riferimento il Bandini, in merito al privilegio di Federico Barbarossa a favore di Manente di Sarteano⁶.

In questa regione interna e collinare, da sempre importante nodo strategico, al confine tra le aree di interesse delle grandi città toscane, Siena, Arezzo, Firenze, e, dal versante umbro, Perugia e Orvieto, passavano importanti vie di comunicazione che conducevano a Roma: basti pensare alla Cassia⁷, nei suoi vari tracciati, e alla

via Francigena⁸. Nonostante l'impressione che ancora oggi questa zona trasmette, anche a prima vista, di area rurale quasi chiusa in se stessa, in realtà, proprio grazie a queste vie di transito e commercio, dovette assumere una certa importanza nei secoli a cavallo del Mille. Le famiglie che esercitarono qui funzioni politico-amministrative, legate prima al *comitatus clusinus* longobardo e carolingio e, successivamente, alla contea sarteanese, furono senz'altro interlocutrici privilegiate di altre realtà, incluse le autorità papale ed imperiale.

Purtroppo, l'estrema frammentarietà dei documenti non ha ancora permesso, allo stato attuale delle ricerche, un chiarimento definitivo sui rapporti tra famiglie e potere politico, per l'alto medioevo in genere e per quest'area in particolare. Senza ripercorrere qui le tappe di una vicenda storiografica discontinua e legata più alla passione di eruditi locali che all'approfondimento in chiave generale, rimando senz'altro al lavoro dello Spicciani⁹ - apparso per la prima volta nel *Bullettino Senese di Storia Patria* del 1985, e poi, ampliato ed integrato, nell'edizione riportata in nota - sia per l'apparato storiografico in esso contenuto, sia per le vicende relative al periodo propriamente analizzato dallo storico, che è quello alto medioevale. Al lavoro dello Spicciani ha fatto seguito, un paio di anni più tardi, una pubblicazione di Ascheri¹⁰,

8 Il percorso di Sigerico è stato ampiamente studiato, a cominciare da J. Jung, *Das Itinerar des Erzbischofs Sigeric von Canterbury und die Strasse von Rom über Siena und Lucca*, in "Mittelungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung" 25, 1904, pp. 1-90. Per il tratto toscano, cfr. G. FATTI, *Un tratto della via Francese e l'Abbadia di San Salvatore nell'Amiata*, in "Bullettino Senese di Storia Patria" 29, 1922, pp. 341-358; E. MATTONE VEZZI, *Il tratto Valdese della via Roma o Francese*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", 30, 1923, pp. 156-162; G. VENEROSI PESCIOLINI, *Tracce della strada Francigena sulle pendici orientali del monte Maggio*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", NS 1, 1930, pp. 432-441; G. VENEROSI PESCIOLINI, *La strada Francigena nel contado di Siena*, in "La Diana", a. VIII, fasc. II, 1933; I. MORETTI, *La via Francigena in Toscana*, in "Ricerche e Studi", 7 (1977) pp. 383-406; R. STOPANI, *La via Francigena in Toscana. Storia di una strada medievale*, Firenze 1984 e 1984²; M. ASCHERI-W. KURZE (a cura di) *L'Amiata nel Medioevo, atti del convegno*, Roma 1989. In quest'ultimo, in particolare, la relazione di Thomas Szabo, *La Via Francigena. Orvieto, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: Marchesi Conti e Visconti nel regno italiano (secc. IX - XI)*, atti del primo convegno di Pisa, 1983. Il presente lavoro può considerarsi, almeno sotto il profilo cronologico, strettamente consequenziale al citato saggio. Per uno studio complessivo del *comitatus clusinus* non va ovviamente dimenticata Abbadia San Salvatore, sia per l'importanza storica di tale fondazione monastica sia per l'abbondante documentazione pervenutaci tramite la stessa. Fondamentali in tal senso i lavori di Wilhelm Kurze: W. KURZE, *Codex Diplomaticus Amiatinus*, I-II, Tübingen 1974-1982; Id. *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale*, Siena 1989; ASCHERI-KURZE, *L'Amiata nel medioevo*, cit.

9 Per le vicende amministrative dell'area intorno a Chiusi, v. A. SPICCIANI, *I conti Farolfingi a Chiusi e a Orvieto, in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: Marchesi Conti e Visconti nel regno italiano (secc. IX - XI)*, atti del primo convegno di Pisa, 1983. Il presente lavoro può considerarsi, almeno sotto il profilo cronologico, strettamente consequenziale al citato saggio. Per uno studio complessivo del *comitatus clusinus* non va ovviamente dimenticata Abbadia San Salvatore, sia per l'importanza storica di tale fondazione monastica sia per l'abbondante documentazione pervenutaci tramite la stessa. Fondamentali in tal senso i lavori di Wilhelm Kurze: W. KURZE, *Codex Diplomaticus Amiatinus*, I-II, Tübingen 1974-1982; Id. *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale*, Siena 1989; ASCHERI-KURZE, *L'Amiata nel medioevo*, cit.

10 M. ASCHERI, *Chianciano 1287*. Roma 1987.

4 Sui Rimbotti esiste un lavoro di inizio secolo, a metà tra lo storico e l'araldico: G. SENZA, *Storia e genealogia dei Rimbotti*, s.d., s.l. (probabilmente Firenze 1928).

5 Cfr. *infra*, p. 4.

6 Quando cioè il Bandini parla di investitura a vassallo di Manente. Se tale affermazione meriterebbe maggior cautela, è pur vero che diversi elementi portano a pensare ad una vera e propria contea dei Manenti, cfr. D. BANDINI, *Regesto feudale di Sarteano*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", 1965, p. 175.

7 Sulla via Cassia, cfr. E. MARTINORI, *Le vie Maestre d'Italia, via Cassia*, Roma 1930; F. MORETTI, *La via Cassia e la via Trattana Nova a Volturno ad fines Clusiorum*, Orvieto 1925; G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, in Pauly-Wissowa, "Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft", XIII, 1973; D. STERPOS, *Le comunicazioni stradali attraverso i tempi*, Firenze-Roma, Novara 1964. Si prevede inoltre la prossima pubblicazione di un'opera edita dal Poligrafico dello Stato sul tratto toscano della Cassia, che farà seguito al volume, già uscito, sul tratto laziale e ad un altro sull'Aurelia.

che apporta altre stimolanti intuizioni per la fase successiva della storia locale, il medioevo centrale e basso. Infine, è ancora da indicare come lavoro basilare, pur nella sua ormai datata limitatezza, il *Regesto feudale di Sarteano*, pubblicato dal Bandini nel 1965¹¹.

Sono però convinto che ancora molto ci sia da fare, partendo da un lavoro di ricerca e riordino dei documenti archivistici sui Manenti e sui loro predecessori, in linea genealogica e nel potere politico locale; materiale che, come detto, è certo frammentario, ma non per questo irrilevante. Ciò che più interessa, al di là delle continuità di sangue, difficili da seguire, è infatti il rapporto esistente tra gli antichi titolari del *comitatus* clusino e i signori di Sarteano, fregiati del titolo di *comes* ribadito in svariati documenti. Il valore di tale titolo attorno al 1200 non era più certo quello dei secoli immediatamente precedenti e il potere signorile detenuto da queste famiglie doveva ormai confrontarsi con altre realtà emergenti in tutta l'Italia centro-settentrionale, non solo nelle grandi città ma anche nelle comunità rurali. Basti qui pensare, proprio per la famiglia di cui tratto, a quella sentenza del 1196 con cui Enrico VI risolveva a favore del vescovo di Chiusi la controversia con i Manenti riguardo alla giurisdizione della città¹². In tale data, i conti venivano a perdere il controllo del centro da cui era nata la loro contea, anche se continuavano a riscuotere il "fodro" dovuto all'impero e mantenevano il diritto della leva militare. Ciò non sta però necessariamente ad indicare un indebolimento dei Manenti ma, piuttosto, un loro nuovo dislocamento: non dobbiamo dimenticare che, circa vent'anni prima, erano stati inseriti nella politica feudale del Barbarossa, come risulta dal privilegio accordato da questi nel 1178 al *nostrum comitem Ma-nentem de Sartiano*¹³. La stessa specificazione *de Sartiano* potrebbe indicare appunto uno spostamento delle attività e degli interessi dei Manenti verso la val d'Orcia e la via Francigena, forse anche in seguito

11 BANDINI, op. cit.

12 Pubblicato da L. FUNI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, Firenze 1884, pp. 45-46, doc. LXV.

13 MGH, *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, X, 3; Hannover 1985, pp. 762-763, doc. 725.

alla decadenza di Chiusi, tradizionalmente collegata agli impaludamenti ciclici della Chiana ma che meriterebbe indagini sistematiche.

Un elemento, individuato in altri studi¹⁴, che portò all'indebolimento di queste famiglie è che, tradizionalmente, esse non rispettavano i criteri di primogenitura, tali da concentrare su un solo discendente onori ed oneri di un'eventuale signoria e dei beni famigliari; ciò portò, in breve tempo, ad un rapido, fatale frazionamento dei beni di famiglia, tanto più veloce, paradossalmente, proprio per i rami più vivaci e prolifici del casato. Alcuni documenti ci presentano gruppi famigliari, rappresentati da frotte di cugini, fratelli, avi e discendenti, muoversi com-patti per un giuramento di fedeltà, un'accomandigia, o per la ratifica di un diploma imperiale¹⁵. Invece, succedeva che alcuni membri decisero di sottoscrivere alleanze con un comune, mentre altri, parenti strettissimi dei primi, cugini se non fratelli, si accordavano con un altro comune, in eterno conflitto col primo, prescelto dai consanguinei. Proprio alcuni Manenti furono protagonisti - ad esempio - nel 1265, di un singolare episodio ad Orvieto, le cui autorità comunali bandirono e condannarono a morte alcuni rappresentanti della famiglia, sottolineando però nel medesimo atto che Pepo, Bulgarello e Rimbotta, altri conti di Sarteano, che sappiamo stretti parenti dei primi, erano *legalissimi viri* e, pertanto, esclusi da tale sentenza.

Si è fatto riferimento ai concetti di *famiglia* e *parentela*¹⁶. Su tali realtà, così intimamente connesse alla vita biologica e culturale umana, gli studi e gli approfondimenti sono in continua e vivace evoluzione, proprio per l'universalità della questione. Tali chiarimenti in campo etnologico, antropomastico e, passando su altri versanti, della struttura giuridica della famiglia, del diritto di successione, del ruolo femminile e, ancora, dell'atteggiamento delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche, aiutano a capire meglio le unioni e divisioni fra parenti che emergono dai vari documenti pervenutici.

14 V. ASCHERI, op. cit., p. 25.

15 Sono numerosi i documenti, conservati principalmente, ma non solo, a Siena e Orvieto, che meriterebbero senz'altro una pubblicazione integrale.

16 V. *Histoire de la famille*, Paris 1986, ed. it. *Storia universale della famiglia*, Milano 1987; D. HERLUHY, *La famiglia nel Medioevo*, Roma-Bari 1987.

Sarebbe interessante individuare che tipo di rapporti intercorresse tra i tanti *comes* dell'area basso-senese che emergono dalle fonti, i quali, con tutta evidenza, dovevano essere legati tra loro da vincoli di sangue e, senz'altro, dagli stessi interessi e problemi: rapporti con l'impero, con le città dominanti più vicine, con le altre esigenze locali.

Solo chiarendo la struttura interna di questi gruppi famigliari si arriverà a comprendere a pieno l'organizzazione istituzionale delle aree rurali del basso senese. È all'incrocio tra fatto privato, cioè la famiglia, e pubblico, cioè il potere politico da questa amministrato, che si può trovare una doppia fonte in grado di illuminare adeguatamente la vicenda storica di un'area come quella in analisi, nella quale il potere politico fu appannaggio di un pulviscolo di conti, la cui stessa origine della titolarità è tutt'altro che chiara, in contatto col potere centrale imperiale e con quello papale ma, anche qui, in forme e maniere ancora poco note.

Ho anteposto queste note preliminari per inquadrare il personaggio a cui questo lavoro è intitolato, Ranieri di Manente. La sua storia ci porterà molto lontano dalle colline tra la Val d'Orcia e la Val di Chiana, e precisamente in Sicilia, dove il conte di Sarteano visse, per una ventina di anni, a stretto contatto con le più alte sfere della complessa realtà socio-politica dell'isola, nella quale, anzi, ricoprì egli stesso un ruolo politico di primissimo piano. L'estrema varietà delle fonti in nostro possesso ci permettono di delineare abbastanza chiaramente i confini dell'attività di questo conte, che potrà gettare nuova luce sulla famiglia dei Manenti.

2. RANIERI DI MANENTE E LA SICILIA: LE FONTI.

Esiste una serie di documenti, di varia natura, che testimoniano di più imprese compiute da Ranieri di Manente e che si ritrovano sparsi in molte delle monumentali raccolte di fine secolo XIX¹⁷.

17 Sulla base di alcuni di essi, nel 1989 uscì un breve saggio, riferito al nostro conte, di P.L. MELONI, *L'avventura siciliana di Raniero da Sarteano*, in *Mediiterraneo medievale*, Soveria Mannelli 1989, pp.897-911. In quel lavoro veniva presentata parte dei documenti che anche io analizzerò ma giungendo a diverse conclusioni.

Ranieri risulta operare, nell'arco di un ventennio, in luoghi lontani dalla terra d'origine e con modalità che lasciano supporre un significativo peso politico raggiunto dai conti di Sarteano, al volgere tra secolo XII e XIII. Si tratta dunque di individuare, l'eccellenza, da un lato e la normalità, dall'altro, nell'ambito di tali episodi.

Lo Spicciani, del cui lavoro si diceva inizialmente, e altri storici, da lui stesso citati, hanno tentato di tracciare un sia pure sommario quadro genealogico dei conti di Chiusi, di Orvieto e di Sarteano, almeno per certi esponenti. A tale proposito abbiamo del materiale, soprattutto archivistico, anche per Ranieri ma è abbastanza problematico individuare i suoi immediati antenati. Questo perché, allo stato attuale delle indagini, i documenti noti del secolo XII fanno riferimento ad un *comes Manente*, senza patronimici o altri segni distintivi decisivi, per un lungo arco temporale, che va dal secondo decennio del secolo XII al primo del XIII. Non è possibile, dunque, al momento, indicare con assoluta certezza il padre di Ranieri. In riferimento a ciò, lo Spicciani per primo ha avanzato la possibilità, rispetto all'albero genealogico del Bandini, dell'inserimento di un Manente II tra Manente I e Manente III che sarebbe il padre di Ranieri¹⁸. In sintesi, mi limito qui a dire che vi fu un Manente che nel 1185 ebbe una diatriba coi monaci di Vivo¹⁹, per la quale fu poi condannato nel 1210 il figlio Rimbotto, che era probabilmente uno zio²⁰ di Ranieri. Considerando che è Ranieri il primo

18 Cfr. SPICCIANI, op. cit., tavola successiva alla p. 288 e pp. 243-244.

19 Ma che non fu necessariamente il padre di Ranieri, né lo stesso Manente del privilegio di Federico Barbarossa, per il quale v. p.2. Il problema è che nel secolo XII - come sottolineato a più riprese in queste righe - i documenti ci tramandano di un Manente che agisce in anni così lontani da far supporre anche tre personaggi con tale cognome. È estremamente difficile, però, tracciare con certezza tali profili, data la scarsità di fonti. La condanna di Manente è pubblicata in L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae M. Aevi*, Milano 1741, tomo IV, col. 731.

20 Non mi sento di affermare con assoluta certezza tale rapporto di parentela sempre per le ragioni riferite alla questione dei vari Manente. Noterò qui che, accettando le considerazioni diplomatiche che potrebbero a supporre tre *comes Manente* in successione, si accetterebbe un certo "schiacciamento" anagrafico che si produrrebbe supponendo l'esistenza di un Manente II tra Manente I e Manente III e, anche, un sia pur tollerabile sfasamento tra i livelli dei vari rami dei Manenti del periodo. Ma invece, non supponendolo, si andrebbe incontro ad un dilatamento della vita dei due Manente francamente poco probabile, oltre ad effettive difficoltà di inserimento di alcuni documenti. Onestamente, però, mi sembra che lo stato attuale delle fonti non renda lecita la strenua difesa di nessuna ipotesi e che il problema rimanga aperto.

21 Ed anche, almeno stando ai documenti in nostro possesso, l'unico, rispetto ai parenti prossimi.

ad essere distinto col patronimico *de Manente*²², possiamo trarre tre ipotesi: Ranieri, sia che facesse riferimento al padre che a un altro antenato o alla stessa serie di "Manente" influenti che l'avevano preceduto, voleva comunque sottolineare l'importanza della sua genealogia nella quale spiccava senza'altro il conte insignito del diploma di Federico Barbarossa del 1178; il fatto che Ranieri fosse l'unico a fregiarsi del patronimico potrebbe indicare una posizione di rilevanza tra gli altri conti - non necessariamente la primogenitura - o comunque un rapporto più stretto con l'illustre Manente predecessore; anche se i documenti in nostro possesso testimoniano appunto solo per lui tra tutti i "Manenti" coevi l'utilizzo del patronimico come distintivo, è probabile che, nell'uso comune, da lui invalse l'appellativo di *Manenti* come distintivo della discendenza.

Ranieri sposò una certa Isabella e fu padre di numerosi figli, come si evince dai documenti dell'Archivio di Stato di Siena, già individuati dal Bandini²³ ed editi, sia pure in regesto, dallo stesso²⁴.

Più che inserirlo in una genealogia, a me interessa inquadrare la portata storica del personaggio, assai indicativa ed interessante anche per la stessa famiglia titolare a Sarteano. Ranieri è attestato in Sicilia almeno dal 1200, e probabilmente vi si trovava già da qualche tempo, stando alla qualità della presenza in detto anno e prestando fede a certe fonti che lo attestano in Trinacria dal 1198; fonti di cui parlerò in seguito e che, se non possono considerarsi totalmente attendibili, non di meno non possono neanche essere del tutto confutate.

Ranieri è immerso fino al 1220 in una serie di vicende legate alla sua permanenza in Sicilia che si sarebbe dunque protratta, sia pure in maniera non continuativa, per oltre un ventennio.

Già la lunga durata dei suoi rapporti con la Sicilia è un dato importante. Due decenni di legami con l'isola portano ad escludere un taglio semplicemente militare delle missioni di Ranieri. Se poi conside-

²² Rimbotto e Tancredi, ad esempio, coinvolti anche loro nelle questioni siciliane e probabili zii del nostro, sono citati in diversi documenti imperiali, come conti "di Sarteano".

²³ Alcuni dalle carte del comune di Sarteano, altre dallo stesso Archivio privato della sua famiglia.

²⁴ BANDINI, op. cit.

riamo che emerge chiaro dai documenti il coinvolgimento di altri Manenti, è evidente - mi sembra - un intento prettamente politico nelle operazioni condotte da Ranieri.

I conti di Sarteano tentarono di volgere a loro vantaggio una vicenda che, come ben sappiamo, portò a notevoli cambiamenti negli equilibri socio-politici in Italia, particolarmente in quella Meridionale. Non intendo con questo affermare che Ranieri arrivò in Sicilia per un preciso progetto politico a lungo termine della sua famiglia. Credo però verosimile l'ipotesi di un innesto di tipo politico su una vicenda che, magari, era nata in dimensioni più modeste; che cioè, Ranieri e i suoi famigliari tentarono di approfittare di una serie di circostanze favorevoli, venutesi a creare durante i primi tempi della permanenza del conte in Sicilia, per accedere ad una posizione di rilevanza politica maggiore rispetto a quella acquisita fino a quel momento.

La lettura delle fonti riguardanti Ranieri di Manente getta dunque una nuova luce sulle vicende politico-sociali delle famiglie comitali del basso senese, sul grado del coinvolgimento e del peso di questi gruppi nelle vicende generali italiane. Ancora, più genericamente, le imprese del Sarteanese sono interessanti perché condotte in stretto rapporto con papi e imperatori, in un contesto di vicende fondamentali nella storia europea di inizio secolo XIII. In tal senso, tramite Ranieri, ci viene offerta una rara possibilità di indagare in riferimento al livello di coinvolgimento delle realtà periferiche nelle grandi vicende generali. Un ambito senz'altro vivo e vivace, poco conosciuto per le difficoltà nel reperimento delle fonti.

Come per qualsiasi altra ricerca storica, vari sono i problemi da analizzare. Prima di tutto, si rende necessaria una presentazione generale delle fonti, per cercare di costruire un profilo di ciascuna di esse: datazione, paternità, attendibilità. Fatto questo, si potrà passare ad una proficua analisi interna di ogni testo.

1. Epistole papali, imperiali, vescovili. Un primo gruppo di autorevoli testimonianze su Ranieri è formato da lettere papali, imperiali e vescovili che parlano, in diverse occasioni, della presenza di Ranieri in Sicilia. Tali lettere sono state editate, alla fine del secolo XIX, da diversi

con le ambizioni politico-sociali da parte di seguaci di papato e impero, a Genova si contrappose una nemica più che consueta, Pisa. Ed è proprio nell'ambito delle forze di questa città che ritroviamo Ranieri, impegnato in diverse battaglie e assedi. Mi fermo per ora qui, poiché mi riservo di specificare più avanti la ricostruzione cronologica delle vicende di Ranieri, utilizzando di volta in volta ogni fonte.

3. *Le Cronache*. Se dunque anche gli *Annales* sono una fonte di assoluta attendibilità, c'è un terzo gruppo di testimonianze, composito, che richiede maggior attenzione nell'utilizzo. Sono appunto le Cronache, alcune delle quali redatte da autori abbastanza lontani, nel tempo, dalle vicende. Per quanto concerne quelle coeve, la più interessante per noi, per contenuto ed attendibilità dei fatti, è l'opera di Tommaso Tusco, *Gesta imperatorum et pontificum*²⁷. Più difficile da inquadrare e da utilizzare è un'altra opera, di autore anonimo, quel proseguimento della *Storia delle crociate* di Guglielmo di Tiro che è fra le più antiche testimonianze in lingua francese conosciute, se non la più antica. In essa si trova un riferimento ad un personaggio che potrebbe essere il nostro Ranieri e ciò sarebbe interessante, quale conferma di una sua diffusa notorietà²⁸.

Altre cronache parlano di Ranieri. Userò con attenzione il *Chronicon Siciliae*²⁹, che sembra abbastanza vicino, nel tempo, allo svolgimento dei fatti. La sua testimonianza, non pienamente verificabile, riferirebbe del primo arrivo di Ranieri in Sicilia. Citerò poi Tommaso Fazello³⁰, derivante dal *Chronicon*. Da segnalare anche un accenno a Ranieri in un'opera più tarda, le *Croniche Pisane* di Marangone³¹, che si rifà senz'altro a qualcuna delle fonti predette.

27 T. TUSCO, *Gesta imperatorum et pontificum*, pubblicata in MGH, SS, XXII, Hannover 1872, pp. 483-528.

28 L. *Estoire de Eracles Emperar et la conquete de la terre d'Outremer*, in *Rec. des histor. des croisades, hist. occid.*, Parigi 1859, v. II, p. 354.

29 *Chronicon Siciliae*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, v. X, pp. 801-910, Milano 1727.

30 T. FAZELLUS, *De rebus siculis decades duae*, Panormi 1560.

31 B. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, in G.M. TARTINI, *Rerum Italicarum scriptores addimenta*, vol. I, Firenze 1748-1770, p. 485.

storici, come il Winkelmann, il Böhmer e Huillard-Bréholles²⁵. Queste fonti, per la loro assoluta attendibilità e per il tipo di informazioni riportate, saranno la spina dorsale, i punti fermi su cui ricostruirò la presenza di Ranieri nelle vicende meridionali. Molto importante l'epistola dell'arcivescovo Anselmo di Napoli ad Innocenzo III, perché permette di datare al 1200 la presenza di Ranieri di Manente in Sicilia. Riprenderò più oltre la lettura dei passi che più ci interessano di queste fonti. Sul fronte delle epistole, un discorso a parte richiederà, infine, la lettera che il Winkelmann attribuì allo stesso Ranieri, corredata, sia pure con beneficio di inventario, di una risposta.

Se tutte le fonti potranno avere la loro precipua importanza, la sola esistenza di uno scambio epistolare tra curia papale e corte imperiale evidenzia la notorietà di cui godevano Ranieri ed i suoi famigliari presso i destinatari del carteggio.

2. *Gli Annales Januenses*. Passo ora a presentare brevemente un secondo gruppo di testimonianze. Sono tutte provenienti dagli *Annales Januenses*, la cui puntuale narrazione è nota agli storici interessati alle vicende italiane, e non solo, del medioevo centrale. In particolare, il periodo che ci riguarda fu redatto da Ogerio Pane, personaggio di umili origini che però riuscì a conquistarsi un importante ruolo nell'amministrazione genovese. Per lui, e per una più ampia descrizione dell'opera, rimando senz'altro all'edizione dell'Istituto Storico Italiano²⁶.

Se peccano di parzialità, essendo opera volta sì a raccontare le vicende della repubblica marinara ligure ma non senza un forte spirito di parte, tuttavia gli *Annales Januenses* sono una preziosissima fonte per raccogliere nei più piccoli particolari le vicende che videro coinvolte la Superba. Non solo essa, ovviamente, ma anche le sue avversarie. Ora, nelle lotte commerciali in Sicilia, che subito sorsero in concomitanza

25 J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii V*, 1-2, editi da J. Ficker, Innsbruck 1881-82; J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii V*, 3-5, editi da J. Ficker ed E. Winkelmann, Innsbruck 1892-1900; J.L. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Frederici II*, Paris 1851-1861; E. WINKELMANN, *Acta imperii in Sicilia*, 2 voll., Innsbruck 1880, Berlino 1885. Indicazioni bibliografiche più precise verranno riportate all'analisi di ogni singolo documento.

26 *Annali di Caffaro e de' suoi continuatori*, vv. I-V, Istituto Storico Italiano, Roma 1890 - 1929.

4. *Le Fonti diplomatiche*. Ho lasciato per ultime le fonti diplomatiche, non per problemi di attendibilità di tali documenti ma perché ne farò uso limitatamente al periodo successivo all'avventura siciliana di Ranieri. Si riferiscono infatti solo ad episodi che vanno dal 1230 in poi³². Tali fonti permettono di affermare che Ranieri tornò nel Sarteane dove visse a lungo (caratteristica, sembrerebbe, comune ai Manenensi) occupandosi delle diverse attività della sua famiglia che manteneva un'importante funzione politico-amministrativa³³, nonostante il crescere di nuove realtà sociali che esautoravano poco a poco le antiche famiglie comitali. Chiuso ogni rapporto con la Sicilia, dove probabilmente erano andate dilapidate molte delle sostanze famigliari, Ranieri tornò a svolgere il suo ruolo nelle terre allodiali e feudali di Toscana. Operazione che, però, non portò a buoni frutti, se è vero, come è vero, che i suoi discendenti, lo seguirono, piuttosto, nell'arte della guerra, come già studiato - almeno in parte - da altri³⁴ e come vedremo in conclusione.

3. L'ARRIVO DI RANIERI IN SICILIA: IL CHRONICON, TOMMASO FAZELLO E ANSELMO DI NAPOLI.

Modalità e cronologia dell'arrivo di Ranieri di Manente in Sicilia sono un primo punto che necessita di un chiarimento.

Partirò dalla lettura di un passo del *Chronicon Siciliae*, un'opera di autore anonimo edita a Parigi nel 1717 dai benedettini della congregazione di san Mauro³⁵.

32 Vedi più avanti alla nota 92, p. 38.

33 Sebbene non sia questa la sede per giungere a conclusioni definitive sulla reale consistenza del potere dei Manenti, mi sembra che la vicenda siciliana di Ranieri porti ulteriori elementi a favore dell'ipotesi circa l'esistenza di una vera e propria signoria dei Manenti (cfr. SPICCIANI, op. cit., part. alte pp. 277, 280, 285, 286 e 290).

34 Cfr. W. M. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo, Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna 1986 p. 218, p. 221 e ss.; D. WALEY, *The army of Florentine...* in N. RUBINSTEIN, *Florentine Studies*, London 1968; R. DAVIDSHON, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze 1956.

35 Pochi anni dopo, il Muratori, nel X tomo dei *Rerum Italicarum Scriptores*, ripropose l'opera (v. nota 29). A questa edizione farò riferimento. Fu poi anche pubblicata, a Palermo, su una diversa lezione, dal Gregorio, nella *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere*, sempre nel XVIII secolo.

I curatori, presentando l'opera, ne esaltavano la semplice bontà dello stile e la ricchezza di documenti riportati, riferiti a impero, papato e Regno di Sicilia. Si dichiaravano poi insoddisfatti del lavoro degli amanuensi, rei, a parer loro, di aver deturpato il testo con una imperdonabile serie di errori di trascrizione. Il *Chronicon* resta comunque una delle poche fonti che ci ha trasmesso dei dati relativi alla storia della Sicilia nel passaggio cruciale tra Normanni e Svevi. Storia che, soprattutto per il periodo cui facciamo riferimento, è abbastanza povera di documenti³⁶.

Per quanto riguarda il nostro specifico interesse, cioè Ranieri di Manente, debbo dire che la testimonianza del *Chronicon* necessita di una lettura estremamente attenta.

L'Anonimo autore racconta che, nel 1197, morto l'imperatore Enrico, la vedova Costanza portò a Palermo il loro figlioletto, Federico. Allo scopo di dare un tutore all'infante ed un reggente al regno, chiamò il conte Ranieri "de Sorciano"³⁷. C'è poi un evidente errore di dattazione, già segnalato dagli editori settecenteschi, là dove si colloca al "MIC" la chiamata di detto nobile, che non poté essere nemmeno "MIC", poiché Costanza morì nel 1198. È piuttosto plausibile che il conte giungesse in Sicilia nello stesso anno del decesso di Costanza.

Ma un'altra, interessante notizia ci viene riferita dall'Anonimo: dopo un periodo durante il quale il conte prestò l'opera per la quale era stato chiamato, egli si ribellò contro il fanciullo³⁸ abbandonandolo a se

36 Il medioevo siciliano è periodo quantomai ricco e, perciò, complesso. Su di esso si sono soffermate scuole di indagine storiche varie e non sempre in collegamento fra loro, alimentate in differenti nazioni dall'interesse dovuto a rapporti stretti, in qualche periodo particolare, con la Sicilia: la scuola tedesca ha studiato con particolare interesse il periodo svevo, quella francese la fase normanna e quella angioina; la spagnola, il periodo aragonese, senza poi tralasciare gli studi indigeni né dimenticando la lunga presenza araba in Trinaeria. Per un esauriente quadro della vicenda storiografica, cfr. F. NATALE, *Avvicinamento allo studio del Medioevo siciliano*, Firenze 1959; per una presentazione delle fonti, G. FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia: nota d'orientamento*, Catania 1950; per un quadro generale delle vicende sicule, AA. VV., *Storia di Sicilia*, Napoli 1980.

37 "(...) Imperatrix venire fecit ad dictam Insulam Siciliae comitem Raynerium de Sorciano", *Cronica Siciliae*, cit.

38 Tommaso Fazello, di cui parlerò oltre (v. pp. 14 e 15 e alla nota 30), specifica inoltre che Ranieri "proprio nomine res gerebat".

stesso. Sicché i Palermitani presero a mantenere Federico, chi per una settimana, chi per un mese, fino ai suoi sette anni.

Dell'infanzia avventurosa del futuro imperatore, molto si è detto e scritto. La testimonianza del *Chronicon* ci dà uno spaccato reale di come andarono le cose in quel lasso di tempo: alle grandi lotte per il dominio si intersecarono gli interessi e le vicende di personaggi minori. Il conte Ranieri fu tra coloro i quali cercarono di approfittare della situazione.

Da questa testimonianza dipende anche la più nota opera di Tommaso Fazello, il *De rebus siculis decades duae*³⁹. Ciò è un ulteriore elemento favorevole a riguardo dell'attendibilità della fonte. Da Fazello, o direttamente dal *Chronicon*, hanno tratto infine informazioni alcuni biografi moderni di Federico II, per tracciare un veloce ritratto anche di Ranieri⁴⁰.

Infatti, il *Raynerius* presentato in queste fonti è stato già da altri identificato con il nostro. Se ciò fosse confermato, non sarebbe notizia da poco: il Sarteane sarebbe giunto in Sicilia su chiamata regia, con poteri delegati dalla regina. Sarebbe stato, in pratica, il viceré. In seguito, si sarebbe messo contro lo stesso re. Cercherò dunque di portare tutti gli elementi favorevoli e contrari all'identificazione del conte *Raynerius* del *Chronicon* col nostro Ranieri. Infatti, allo stato attuale, non si conoscono eventuali motivi di preesistenti rapporti tra la normanna Costanza ed il conte dell'entroterra senese. D'altra parte, non ci sono altre ipotesi plausibili circa l'identità del Ranieri della fonte se non quella dell'identificazione col Sarteane; già il fatto che questi sarà in seguito attestato con assoluta certezza in Sicilia è un primo, notevole elemento a favore.

Circa le modalità della chiamata, si potrebbe supporre un tramite per mezzo del papato; qualche piccola possibilità in più potrebbe offrir-la l'ipotesi di un contatto tramite l'allora marchese di Toscana, quel Pi-

39 Rispetto a quest'opera, di cui ho già accennato (vedi alla nota 30 e alla precedente), basti ricordare il giudizio in F. NATALE, op. cit.: "La storiografia sulla Sicilia nasce, si può dire, con Tommaso Fazello (1498-1570). Le sue *Decades* costituiscono la prima, organica, "moderna" storia di Sicilia (...)". Per un'ampia bibliografia su Fazellus, cfr. F. NATALE, *Il patriarca della storia di Sicilia*, in "Il Mulino", 25-26 (1953), pp. 619-639.

40 Cfr. G. MASSON, trad. it. Luisa Theodoli Quintavalle, *Federico II di Svevia*, Milano 1978.

lippo, fratello di Enrico VI e zio di Federico. Ma in entrambi i casi, siamo nel campo della più pura congettura e nessun documento ci viene in soccorso⁴¹.

Un altro dato che renderebbe difficile l'identificazione è la notizia riportata da Tommaso Fazello secondo la quale il tutore di Federico sarebbe stato chiamato dalla Svevia. Ma tale informazione potrebbe essere frutto di tardive manipolazioni ed integrazioni compiute dall'autore o da altri.

Al di là di queste difficoltà, ci sono però altri dati che concorrono a rendere accettabile l'ipotesi di un rapporto tra i conti di Sarteano e la casa di Altavilla, nel periodo che sto analizzando. Il primo è una semplice considerazione onomastica, fantasiosa anch'essa finché si vuole, ma, almeno, accattivante. Intorno all'anno 1200, dopo una serie continua di Farolfi, Peponi, Walfridi, Rimbotti, Ranieri e Manenti⁴², entra nell'albero genealogico un elemento di rottura rispetto alla tradizione famigliare: proprio uno zio del nostro Ranieri viene battezzato con un nome tipicamente normanno, *Tancredi*⁴³. Ora, è noto che le novità in campo onomastico erano davvero eccezionali nei ceti sociali di cui ci stiamo interessando; quando avvenivano, era solo per fissare nella continuità della tradizione dinastica importanti eventi nel campo dei rapporti socio-politici della famiglia. La comparsa di una onomastica di tradizione normanna, proprio negli anni precedenti la chiamata di Ranieri non è certo una prova, ma, per lo meno, un indizio a favore della presenza del nostro in Sicilia. Potrebbero essere sorti rapporti tra i Manenti e la Sicilia nella maniera più varia: ad esempio, da un matrimonio tra una, o un esponente della dinastia sarteane con qualche nobile di famiglia normanna. Basti qui ricordare che l'immenso potere dei Ventimiglia in Sicilia, i quali arrivarono a controllare quasi tutta l'isola,

41 Sono comunque certi rapporti diretti tra un Manente di Sarteano - con tutta probabilità padre di Ranieri - sia con Filippo che con Enrico; vedi WINKELMANN, op. cit., vol. I, pag. 2, doc. 2 e J.F. BÖHMER, *Acta imperii selecta*, Innsbruck 1870, pp. 191-192, doc. 209.

42 cfr. SPECICANI, op. cit. Vedi anche BANDINI, op. cit..

43 Presso Buonconvento si trova *Castelnuovo Tancredi* che deve il nome alla famiglia subentrata ai Bargagli nella proprietà di tale centro pontificato, fondato nel secolo XII dai Guiglieschi. Purtroppo non ho potuto verificare eventuali legami di parentela con i Manenti. Cf. L. CONTI, *Castelnuovo Tancredi (già Castelnuovo Guiglieschi)* in G. CHERUBINI (a cura di), *La proprietà fondiaria in alcune zone del senese*, "Rivista di Storia dell'agricoltura" XIV, 1974.

naque proprio per uno spotalizio tra Memma, figlia di Federico II, e un Alduino di quella casata, dopo che questa per secoli aveva gravitato tra Ventimiglia, la Lunigiana e l'alta Toscana.

C'è poi un secondo elemento, che porterebbe a far unire questa prima testimonianza alle successive, tutte riferibili con assoluta certezza al nostro Ranieri di Manente, conte di Sarteano. È la natura delle azioni e degli atteggiamenti qui riferiti - e precisamente la ribellione⁴⁴ - in linea con le altre fonti, che in merito ad episodi successivi non mancano di accennare all'indole doppia e prepotente del personaggio.

Mi riferisco, in particolare ad una fonte assai autorevole e certa, e cioè una lettera dell'arcivescovo di Napoli Anselmo al papa Innocenzo III, datata 20 luglio 1200⁴⁵, che riferisce della presenza di Ranieri, con compiti di primo piano, fra i luogotenenti di Marcoaldo di Anweiler⁴⁶. Vedremo più oltre i termini con cui l'arcivescovo definisce Ranieri. In riferimento al *Chronicon*, voglio qui solo notare che l'appartenenza del Sarteanese alla fazione che cercava di approfittare della minore età di Federico, a soli due anni dalla testimonianza del *Chronicon* stesso, esige un precedente coinvolgimento di Ranieri nelle cose di Sicilia. In mancanza di altre ipotesi, resta valida l'unica appoggiata, sia pure malamente, da documenti scritti, cioè la chiamata di Costanza d'Altavilla al *comes Ranieri de Sorciano*, identificabile col Ranieri di Manente della lettera di Anselmo e col Ranieri, *comes de Sarteano* o *comes di Manente* di altre fonti che analizzeremo più avanti.

Se è con qualche difficoltà, dunque, che si può affermare l'arrivo di Ranieri in Sicilia su chiamata di Costanza, è assolutamente certo che, nel 1200, egli era già presente nell'isola. L'arcivescovo Anselmo di Napoli, nel riferire a Innocenzo III della vittoria di Monreale del luglio 1200, conseguita dall'esercito papale sui ribelli capeggiati da Marcoaldo di Anweiler, si sofferma più volte su Ranieri.

44 "Qui comes (...) rebellavit postea contra pupillum..." v. *Chronicon Siciliac*, cit.

45 Pubblicata in HUIILLARD-BREHOLLES, op. cit., T.I p.1, p.46.

46 Su questo personaggio, fondamentale per le vicende relative alle lotte per il titolo imperiale successive alla morte di Enrico VI e Costanza d'Altavilla, v. T. C. VAN CLEVE, *Markward of Anweiler and the Sicilian Regency*, Princeton 1937.

Le vicende siciliane successive alla morte di Enrico VI prima e Costanza poi, con Federico Ruggero ancora in tenera età, sono spaventosamente complesse. In questo quadro, è sempre stato molto difficile il lavoro degli storici per la ricostruzione dei fatti. Certo è che un ruolo importante lo ricoprì quel Marcoaldo di Anweiler che, in seguito al decesso del suo profetore, Enrico VI, spesso si trovò in contrasto con la di lui consorte, poiché aspirava ad un cospicuo aumento di potere personale. A questo scopo, aveva anche fatto sparire il testamento del suo signore Enrico il quale, benché nutrisse fiducia in lui, non gli aveva riservato particolari menzioni nelle sue ultime volontà. Questo testamento, che semplicemente subordinava al papato il regno, la regina e l'erede, ricomparve solo dopo la sconfitta di Monreale. Ma prima di tale data, Marcoaldo era riuscito ad imporsi in Sicilia, grazie anche ad una complessa alleanza con i Saraceni, da una parte e con i Pisani, dall'altra. Alla morte di Costanza, sperò poi di poter facilmente subordinare a sé il piccolo Federico per assicurarsi così, di fatto, il controllo dell'Italia meridionale. I suoi interessi andarono però a scontrarsi con altri, prima di tutto quelli del papato che, formalmente, poteva a buon diritto vantare la titolarità del Regno di Sicilia. La situazione sfociò in quell'anarchia che, in pratica, si concluse solo nel 1220, col ritorno di Federico, ormai potente imperatore, in Italia meridionale.

Senza volermi occupare dettagliatamente di una questione davvero troppo ampia, è da considerare questo momento storico molto importante: negli anni esattamente a cavallo tra 1100 e 1200, per i motivi sopra detti, inizia una serie di spedizioni, scontri e rivalità in Sicilia che coinvolsero gli interessi generali europei. In questo ambito, accanto a papi e imperatori, al fianco delle repubbliche marinare, a difesa di interessi cittadini particolari, ecco che concorsero, come è ovvio, numerose altre persone; figure meno note ma che ricoprirono un'importante ruolo nelle vicende. Ranieri fu tra questi.

Nella lettera del luglio 1200, il vescovo Anselmo fornisce in più punti elementi utili al ritrarre Ranieri. Egli viene presentato come *nuntio* di quel Marcoaldo di cui sopra. È presente a momenti importanti delle trattative, con delicati compiti di ambasciatore, che compie da di-

plomatico abile e fraudolento. *Verba pacifica transmisit per dolum*: così dice Anselmo. In occasione di questa ambasciata, riesce poi a carpire informazioni utili sulla situazione e sugli equilibri nell'esercito della parte papale. È presente alla lettura delle proibizioni ad allearsi con Marcoaldo emanate da Innocenzo. Si comporta in tutta la vicenda con una doppiezza abile quanto invisa al vescovo Anselmo, tanto da meritarsi un giudizio conclusivo carico di livore: *ille nuper hominum et diaboli mediator*. Ranieri doveva essere noto a tutti i partecipanti della vicenda e doveva avere assunto una importante posizione nel quadro generale. Tanto accanimento non è altrimenti spiegabile. Oltretutto, come già detto, lascia ipotizzare l'esistenza di precedenti della stessa natura, che avevano reso decisamente invisibile il Sarteanese alla fazione papale e che ben coinciderebbero col tradimento nei riguardi del giovane Federico Ruggero da parte del Ranieri citato dall'Anonimo del *Chronicon Siciliae*.

Oltre a dare di Ranieri queste notizie personali, la lettera ci fornisce un interessante notizia: il nostro viene fatto prigioniero a Monreale. Sarà questa la prima di una lunga serie di disgrazie che gli occorreranno. Purtroppo, però, non è dato sapere né dove si consumò la prigionia né per quanto tempo si protrasse.

Sulle prime vicende di Ranieri in Sicilia, intorno al 1200, vorrei aggiungere che uno studioso del secolo scorso, soffermandosi sul nostro conte in una nota di un suo saggio, osservava che un'epistola di Innocenzo III poteva far riferimento a lui, là dove il pontefice consigliava il giovane Federico Ruggero di guardarsi da colui nel quale aveva riposto le sue speranze, dal suo *homo pacis*, come già aveva dovuto fare nei riguardi di alcuni famigliari, poiché si adoperava per tramare inganni contro di lui⁴⁷. La lettera in questione è un ulteriore elemento a conferma del fatto che attorno all'indifeso Federico si concentravano interessi e conflitti a vari livelli, non necessariamente solo elevatissimi, in rapporto con il titolo imperiale o regale. Chiunque poteva essere al-

47 "...inimmo homo pacis tuae, in quo sperabas et qui edebat panes tuos, supplantationem adversus te curaverat ampliare". Lettera del 3 luglio 1201, in J.P. MIGNE, *Patrologia 214, Gesta Innocentii III papae*, 33, Paris 1844. Cfr. A. OTTO, *Kaiser Otto IV und König Friedrich II*, Berlino 1856.

lettato dalla prospettiva di approfittare della situazione di vacanza del potere. Se poi l'*homo pacis* fosse realmente Ranieri, ciò sarebbe un ulteriore elemento a confermare lo specifico coinvolgimento del Sarteanese nelle vicende. Mi sembra, comunque, sufficientemente dimostrato che Ranieri, probabilmente su chiamata di Costanza, o, in seconda ipotesi, al seguito di qualche gruppo militare, magari convocato da Marcoaldo di Anweiler, giunse in Sicilia, prima del 1200. In questa data, infatti, aveva già potuto assumere una posizione di assoluto prestigio nel campo di coloro i quali tentavano di opporsi agli interessi papali e svevi a favore, sostanzialmente, di propri interessi particolari. Una strana alleanza tra Saraceni, Pisani, Toscani e uomini di Marcoaldo che si trovavano più o meno compatti contro il papa e i pochi che ancora credero nel giovane svevo.

La lettera di Anselmo si chiude con la notizia che l'esercito di Marcoaldo è stato sconfitto e disperso. Il vescovo napoletano afferma che sono stati fatti molti prigionieri autorevoli: di questi viene nominato il solo Ranieri. Purtroppo, come ho già detto, non ho trovato nessun documento su questa carcerazione. Di certo, comunque, non durò più di tre anni, se è vero che nel 1204 lo ritroviamo, con i Pisani, contro i Genovesi, sotto Siracusa.

4. CON I PISANI. GLI ANNALES JANUENSES.

Uno dei più forti conflitti che alimentarono gli scontri e le instabilità in ambito siciliano fu quello tra Pisani e Genovesi. Le due repubbliche marinare si contendevano scali e porti nell'isola. Come ho più sopra accennato⁴⁸, una buona fonte, sia su questo particolare conflitto fra le due città sia per altre vicende, sono gli *Annales Januenses*. In essi, ed in particolare nel già citato Ogerio Pane, troviamo tre riferimenti relativi alla presenza di Ranieri nelle schiere pisane. In questa fase della sua permanenza in Sicilia, l'impegno del Sarteanese è di tipo più specificamente militare. Forse sfruttando conoscenze allacciate

48 Vedi *supra*, pp. 10-11.

potere era ben affermato, almeno in ambito regionale toscano. Egli è, infatti, punto di riferimento, nella cronaca, degli alleati di Pisa ed è l'unico citato per nome.

Il Sarteanese ricompare nelle pagine degli *Annales* nel 1207, durante il tentativo pisano di presa di Palermo. In questa occasione, Ogerio ci dice che con delle navi e per terra, i Toscani tentarono la conquista della città. È questo il passo da cui si evince che Ranieri fosse a capo delle milizie di terra⁵⁴. Interessante è anche la specificazione secondo la quale Ranieri *comitem se appellari faciebat*. Potrebbe essere segno di consapevolezza del valore di tale titolo da parte dello stesso Ranieri, oppure scetticismo dell'annalista. Di fatto, ancora una volta, il Sarteanese sfuggì ad una cattura e riparò lontano dalla Sicilia. Prima in Sardegna, presso città fedeli a Pisa; poi, con tutta probabilità, nella Toscana⁵⁵. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che tornò proprio nelle sue terre d'origine, considerando che ritroveremo successivamente il conte Sartheanese in Sicilia alle dipendenze di Ottone IV, il quale di certo sostò diverso tempo tra la bassa Toscana e il "Patrimonium Sancti Petri"⁵⁶, ossia nella terra natale di Ranieri. Tra l'altro, proprio al 1207 fa riferimento una pignorazione compiuta in Orvieto nella quale viene citato, come proprietario di un terreno, insieme con un conte Manente, proprio un conte Ranieri, che potrebbe essere il nostro⁵⁷. Il documento, relativo a questioni di affitti, non offre, comunque, particolari appigli per dimostrare la presenza di Ranieri in tale epoca in zona orvietana - senese.

Direi che la lettura di questi episodi avvenuti al seguito dei Pisani, tra 1204 e 1207, indica una dimensione strategica di grande importanza da parte del Sarteanese. Sembra che questi andasse costruendosi un profilo di "specialista" di cose della Sicilia, ormai cono-

54 v. nota 49.

55 "... postmodum vero cum navibus et galeis . viii . in Sardiniam reversi sunt ad curiam recipientium, et . xvii . galeas Pisas redierunt "; *ibidem*, p. 106.

56 Vedi *infra*, p. 23 e ss.

57 Si tratta della donazione di varie entrate del Comune, datata 1 febbraio 1207 e avvenuta nel palazzo di Città, da parte del Camarlingo Giovanni figlio di Uguccione agli "Amerioni" della città d'Orvieto. Il documento è pubblicato, tradotto, in FUMI, op. cit., in cui si legge tra l'altro: "... (...) l'affitto della terra del Conte Ranieri e del Conte Manente dovuto dal Conte Aldobrandino e quello dovuto dal Conte di Cetona (...)"

quando combatteva per Marcoaldo, Ranieri aveva assunto un ruolo di primo piano fra i condottieri che combattevano per Pisa. Sembra che guidasse, insieme con Copparone, già compagno di Marcoaldo, le truppe di terra dei Pisani, i quali si muovevano e combattevano, essenzialmente, via mare⁴⁹. Nonostante la sconfitta di Monreale, il conte di Sarteano era dunque riuscito a mantenere alto il suo prestigio, forte anche, presumibilmente, delle milizie che portava dalle sue terre⁵⁰. Un piccolo esercito, un'anticipazione di quelle *masnade* che i suoi discendenti condussero con buona fortuna per Siena, Firenze e Perugia nel secolo XIV⁵¹. Ciò appare, ad esempio, durante gli assedi intorno a Siracusa e in maniera eclatante nel 1207, quando i Pisani tentarono di strappare Palermo ai Genovesi. Ma procediamo con ordine.

La prima apparizione di Ranieri nelle pagine di Ogerio Pane è data 1204, quando accorse vanamente in difesa dei Pisani che tenevano Siracusa con la violenza, stando al partigiano racconto di Ogerio. Ranieri giunse in aiuto della sua parte con soldati a cavallo e con fanti. Ma nonostante il suo apporto, i Pisani vennero sconfitti⁵².

Un anno dopo, nel 1205, i Pisani tentarono di riconquistare Siracusa. Anche questa volta, Ranieri era presente. È importante notare che Ogerio nomina solo lui, fra i *multis* (...) *Tuscanis undique congregatis*: segno che la posizione del Sarteanese doveva essere di assoluto spicco. Ancora una volta si delinse una sconfitta per i Pisani. Molti furono uccisi o fatti prigionieri. Il cronachista, nell'anonimia della narrazione, sottolinea di nuovo solo la sorte di Ranieri e ci dice che, con i suoi soldati, riuscì a fuggire, nel giorno di lunedì prima di Natale⁵³. Evidentemente Ranieri era a capo di una parte considerevole delle truppe. Il modo con cui Ogerio Pane parla del figlio di Manente mi sembra dunque indicativo di una persona nota, appartenente ad una famiglia il cui

49 "Pisani vero cum dicto navigio Panormum euntes et in terram descendentes, vanis cogitationibus pleni, totam terram cum Rainerio de Manente, qui comitem se appellari faciebat, et Capparoni habere sperarunt"; cfr. *Annali di Caffaro e de' suoi continuatori*, v. II, Istituto Storico Italiano, Roma 1901, p. 106.

50 "...comes Rainerius cum suis militibus profugium cepit..."; *ibidem*, p. 98; il corsivo *suis* è mio.

51 Cfr. nota 34.

52 *Annali di Caffaro e de' suoi continuatori*, op. cit., p. 97.

53 *ibidem*, p. 98.

sciuto ed apprezzato. Rispetto alle testimonianze relative alla fine del secolo XII, Ranieri mantiene qui un ruolo di primo piano nelle questioni siciliane, in questo caso con un taglio più decisamente militare.

Vorrei sottolineare che riusciamo a seguire la vicenda di Ranieri come una storia in divenire. Intendo dire che, spesso, elaborando ipotesi storiche, si rischia di cristallizzare la vita di un uomo in uno stereotipo fisso, limitato ad una particolare vicenda, quasi che quell'uomo sia sempre stato una precisa ed unica entità, senza conoscere evoluzioni, mutamenti, maturazioni, coinvolgimenti; senza che la sua vita sia stata, appunto, in divenire. In realtà, le cose non vanno così e ciascuno passa, nel corso della sua esistenza, per una serie di eventi e mutamenti.

In questo caso, data la dimensione della portata storica del personaggio, è forse più difficile cogliere i processi evolutivi della sua vicenda. Sembra però possibile riuscire a seguire, almeno in parte, gli sviluppi della vicenda siciliana di Ranieri e, dunque, ipotizzare e spiegarne in che termini anche il rapporto di Ranieri con la Sicilia sia stato un rapporto in divenire. Sappiamo per certo che Ranieri vi arrivò prima del 1200. A quell'epoca non poteva essere che un giovane conte di Tusciana, magari desideroso di avventure che andassero oltre la sua terra di origine: e l'Italia del sud era la terra dei Normanni, gli uomini del nord, che contavano cavalieri⁵⁸ tra i migliori in circolazione a quell'epoca. Poteva essere un cadetto, e ciò avrebbe reso ulteriormente urgente per lui il conseguimento di una sistemazione; anche se fosse invece stato, effettivamente, il primogenito, i Manenti seguivano - sembra - il costume longobardo per il quale non c'era una condizione privilegiata per il figlio più anziano; probabilmente, anche le donne avevano un ruolo importante nella conservazione dell'unità familiare. Poteva comunque rimanere in Toscana e cercare di trovare lì, con i parenti, una propria dimensione. Non fu così, e la vita di Ranieri si sviluppò in quest'ambito

58. Aprire qui un discorso sulla cavalleria, dimensione portante della storia medioevale, sarebbe davvero troppo ponderoso. Rimando a F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medioevale*, Firenze 1991 ed alla sua bibliografia, soprattutto per i secoli altomedievali; a G. DUBY, *Guglielmo il Mareciallo*, Bari-Roma 1985; a G. TABACCO, *Si nobilita e cavalleria nel Medioevo. Un ritorno a Mare Bloch?* in AA. VV., "Studi in storia medioevale e moderna per Ernesto Sesian", vol. I, Firenze 1980. Una buona sintesi generale è quella di M. KEEN, *Chivalry*, New Haven-London 1984 (trad. it. *La cavalleria*, Napoli 1986).

siciliano così lontano, in tutti i sensi, dalla regione senese d'origine. In riferimento a questa vicenda, non sembra poi azzardato ipotizzare un'evoluzione in corso d'opera della dimensione del rapporto Sicilia - Ranieri. Come più sopra ho accennato⁵⁹, la presenza di Ranieri in Italia meridionale non nacque, ad evidenza, con una matrice di invasione "politica", decisa dalla famiglia dei Manenti. Inizialmente fu, piuttosto, in tono minore, o meglio quasi casuale, il tentativo di un singolo, una buona occasione e niente di più. Il coinvolgimento del conte in Sicilia sfociò poi, di fatto, in un legame d'interesse che coinvolse tutta la famiglia, in una speranza di novità per tutto il gruppo. Con una gradazione di coinvolgimento sempre maggiore, nel corso degli anni e dei nuovi rapporti che riuscivano ad instaurare. In tale gradazione, un livello importante fu la collaborazione con Pisa; ve ne furono poi di ancora più complessi, sempre legati e, in qualche modo, consequenziali l'uno con l'altro.

Se non sono indicabili con assoluta certezza i motivi della prima "committenza" di Costanza per la missione di Ranieri, certo è che - dal 1204 in poi - il Sarteane fu in stretto rapporto coi Pisani; così come non è meno certo il precedente legame con Marcoaldo e Copparone. Sembra poi costante la frequentazione di Ranieri di ambiti prossimi all'impero: nel partito antipapale prima, con Pisa poi. E l'occasione più importante per Ranieri dovette arrivare, nel 1209, direttamente dalla Germania. La portò il guelfo Ottone IV, l'ambizioso rivale di Federico che sostò a più riprese, tra il 1209 e il 1210, in prossimità delle terre dei Manenti, non mancando di rivolgersi a Ranieri e ai suoi parenti.

5. LA SPEDIZIONE DI OTTONE IV DEL 1210. TOMMASO TUSCO E ALCUNI DI PLOMI IMPERIALI.

Giungiamo così ad una tappa essenziale della vicenda di Ranieri. L'incontro con Ottone evolvse in maniera sostanziale la portata e la dimensione delle varie spedizioni di questo conte di Sarteano in Sicilia,

59. Cfr. *supra*, pp. 5-7.

anche per le implicazioni e le conseguenze che portò nei rapporti dei Manenti col papato e l'impero.

Nei primi decenni del secolo XIII, dopo che la politica di Federico I Barbarossa, di riavvicinamento alla sfera rurale per controbattere l'ascesa cittadina, aveva rinfocolato le ambizioni di molte delle stirpi di antica memoria comitale italiane⁶⁰, i segmenti della società che dominavano nelle aree non urbane, si trovarono a vivere in bilico tra vecchio sistema feudale e nuove aspirazioni di altri ceti e centri emergenti. Le città tentavano di rendersi sempre più indipendenti dal controllo imperiale; le famiglie comitali, d'altra parte, non volendo perdere potere e prestigio, appoggiarono, all'opposto, l'impero; le repubbliche marine oscillavano, secondo i propri migliori interessi economici. A rendere ancora più complessa la situazione, vi era poi il papato, che a sua volta tentava di rendere favorevole a sé il corso degli eventi. Ma, come se tutto ciò non fosse stato sufficiente, un altro fatto, cui già si è accennato, venne a rendere complessa la situazione: la morte di Enrico VI, imperatore e re di Sicilia, che lasciava un solo figlio, Federico Ruggero, in tenera età, aprendo un periodo di lotte tra i pretendenti al titolo.

Tanto gli elettori tedeschi, quanto il papato e le realtà italiane, dubitarono a chi dare l'appoggio. Ciascun candidato al titolo imperiale non era del tutto affidabile, per vari motivi. D'altra parte, non è questa la sede per simile argomento. È un fatto, comunque, che, scomparso Enrico il Leone, la lotta sembrò concentrarsi tra Filippo Augusto e Ottone di Brunswick: Federico Ruggero era ancora troppo piccolo per essere considerato come parte attiva nella vicenda. Dopo diversi tentamenti, il 3 luglio 1201, Innocenzo III si schierò definitivamente a favore di Ottone⁶¹, contro Filippo Augusto, zio e tutore di Federico. Le turbinate vicende si chiusero solo con l'uccisione di Filippo, forse per mano di sicari di Ottone.

60 Vedi in G. TABACCO, op. cit., part. alle pp. 257-275.

61 In tale data, in seguito agli accordi di Neuss (8-VI-1201), per lui favorevolissimi, Innocenzo III dichiarò Ottone re, in nome dell'autorità divina, trasmessa a lui direttamente da san Pietro. Ciò non convinse il partito svevo, che non riconobbe al papa tale diritto.

Nel 1209, il Bavaro dichiarò di confermare al papa tutte le concessioni precedentemente accordate sull'Italia. Un'area di prima importanza, nella quale Ottone sostò a lungo, fu proprio la Toscana, regione fra le più notevoli strategicamente, per la presenza di Firenze, di Siena, di Pisa ma anche delle forti famiglie di antica tradizione comitale, che più volte erano risultate determinanti nella politica degli imperatori, col loro appoggio o con la loro opposizione. In virtù dell'accoglienza trovata tra questi ceti, Ottone avrebbe avuto un diverso peso da contrapporre al papa e ai suoi rivali. Inizì così un periodo di delicate e complesse trattative con città e signorie. Determinante per Ottone fu l'accordo con Averardo di Lutri, nobile tedesco del Palatinato, che aveva per anni ricoperto importanti incarichi amministrativi in terra di Toscana⁶². Cambiando non di rado parte, costui fu, per oltre quarant'anni, una figura di spicco nelle vicende della Toscana, regione che, nonostante le autonomie locali, restava sempre soggetta all'amministrazione imperiale impersonata, in questa fase, proprio da Averardo, che si accordò con Ottone. Questi, dunque, si trovò, nel 1209, in favorevole accordo con le città di Tuscia: Lucca, Pistoia, Firenze, Siena e con Pisa, repubblica marinara che poteva garantirgli quella forza navale di cui era del tutto privo; e con i signori rurali, Aldobrandeschi, Guidi, Grandi, Scialenghi, forti di uomini, armi e prestigio. La sua posizione nei riguardi del papa, e del protetto di questi, Federico Ruggero, era dunque assai favorevole. Ottone ne approfittò subito, non riconoscendo al successore di Pietro le concessioni per controversie anteriori al 1197. Nonostante questo, il 4 ottobre 1209, Innocenzo III incoronò Ottone imperatore a Roma; forse soddisfatto della promessa di rinuncia ad ogni mira espansionistica nel meridione. Dopo di ciò, Ottone riprese con più energia le sue missioni che oggi definiremmo politico-promozionali. Più precisamente, una campagna di arruolamento. Sostò a lungo proprio nell'area tra viterbese e senese, ai confini tra il "Patrimonium Sancti Petri de Tuscia" e le zone di influenza senese ed orvietana. In esse gravitavano anche i Manenti.

Nel seguito di Ottone, in questo periodo, risultano presenti due conti di Sarteano, Tancredi e Rimbotta⁶³. In particolare, è conservato un documento del 27 agosto 1210⁶⁴, stilato ad Abbazia San Salvatore⁶⁵. Si tratta di un atto a favore di Spadacorta, rappresentante di un altro ramo famigliare vicino ai Manenti. Questo documento è in sintonia con precedenti e successive concessioni che gli imperatori concedevano spesso ai rappresentanti di simili gruppi sociali. Ci sono testimonianze del tutto analoghe per avi e discendenti di Spadacorta stesso. Tra i numerosi testimoni dell'atto, che sono poi conti e feudatari che seguiranno Ottone in varie spedizioni in Italia meridionale, figurano Tancredi e Rimbotta di Sarteano, parenti di Ranieri il quale, però, non viene menzionato. Non sappiamo se questi fosse già impegnato in operazioni commissionategli da Ottone, magari quando questi, il 3 agosto 1210, era andato proprio a Sarteano, come si evince da un privilegio a Ranieri di Ricasoli e ai fratelli Alberto ed Ugo⁶⁶. Certo è che il diploma a Spadacorta è un'ulteriore conferma che la spedizione di Ranieri era inserita in un progetto articolato, che coinvolgeva diversi conti Manenti.

Della spedizione di Ottone in Italia meridionale ci parla un testimone che scrisse a pochi anni di distanza dagli avvenimenti. Questi è Tommaso *Tuscus*, o *de Piacentia*, frate minore presente al concilio di

63 Per Rimbotta, vedi *supra*, p. 7. Nella genealogia dei Manenti, già generalmente frammentaria, proprio i livelli più prossimi a Ranieri sono ancora poco chiari. Tuttavia l'attività di questi due fratelli, zii di Ranieri, è sufficientemente documentata. Soprattutto Tancredi svolse importanti ruoli; il BANDISI, *op. cit.*, p. 169, sottolinea che nel 1167 fu console di Orvieto; nel recente A. BARTOLI LANGELLI, *Codice diplomatico del comune di Perugia*, vol. I, Perugia 1983, pp. 123-126, viene pubblicato un documento - peraltro già in F. BRUCANTI, *Città dominanti e Comuni Minori*, Perugia, 1906, pp. 59-60 - interessante perché mette in luce elementi utili ad ipotizzare una differenziazione nelle politiche difensive di Manenti all'inizio del secolo XIII; mentre infatti Tancredi sottometeva con tale patto del 1214 tutte le terre dei Manenti a oriente della Chiana a Perugia, divenendo inoltre cittadino della medesima, per le alleanze riferite a possedimenti a occidente della Chiana i conti di Sarteano oscillavano tra Siena e Orvieto che finirono per scontrarsi, pochi decenni dopo, proprio per il controllo dei castelli e territori dominati dai Manenti; cfr. *I libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherina*, vol. IV, Siena 1931; L. FUMI, *Gli statuti di Chianciano*, Orvieto 1874; D. WALEY, *Medieval Orvieto*, Cambridge 1952 (ed. it. Roma 1985).

64 Cfr. BÖHMNER, *Regesta Imperii*, cit. V. 1.

65 Anche in un altro documento, sempre stilato ad Abbazia San Salvatore, del 16 agosto 1210, sono citati Tancredi e Rimbotta da Sarteano, in qualità di testimoni. Cfr. BÖHMNER, *Acta Imperii Selecta*, cit., pp. 225-226, doc. 249.

66 Di cui dà notizia il Davidshon nella sua *Storia di Firenze*, cit., v. II e che, all'epoca, era conservato nell'Archivio di famiglia Ricasoli.

Lione del 1245. Egli compose un'opera, le *Gesta imperatorum et pontificum*⁶⁷ che, nonostante l'ampiezza dell'argomento, mantiene una notevole minuziosità nella narrazione. La sua testimonianza offre due importanti elementi per bene dimensionare la vicenda di Ranieri. La prima si riferisce proprio alla spedizione del 1211 con la quale Ottone IV invase l'Italia meridionale. Compare qui Ranieri, nel ruolo di condottiero delle truppe destinate alla conquista della Sicilia.

Tommaso, dopo aver brevemente presentato le vicende relative a Ottone, al papato e alla successione imperiale, racconta che il Bavaro, tradendo i patti, invase con un grande esercito l'Italia meridionale, sebbene appartenesse alla Chiesa e non all'impero. Inizialmente sconvolse la parte superiore del regno; Federico si trovò presto spogliato di quasi tutti i castelli e privo di autorità regia. Tommaso, poi, aggiunge che il *comes Ranerius de Sartiano genere Tusco Siciliam occuparat et diversis diversos invaserant comitatus*⁶⁸. Fu così che Federico, in pratica, rimase privo di qualunque potere nel meridione. Ciò che a noi più interessa è che, grazie ai rapporti politici creati e all'esperienza ormai acquisita nel corso delle precedenti missioni in Sicilia, Ranieri, evidentemente, aveva ottenuto un ruolo di valore assoluto nell'esercito di Ottone. Con la spedizione al soldo dell'imperatore la vicenda del Sartheanese assunse definitivamente una dimensione politica, se non sullo stesso piano dell'antico alleato, Marcoaldo, almeno assai simile. Dopo essere giunto in Sicilia, forse su chiamata di Costanza e dopo le imprese militari e l'alleanza con i Pisani, Ranieri raggiungeva, in virtù del vincolo con Ottone, la possibilità di un notevole miglioramento della posizione, sua e della sua famiglia, nell'ambito delle vicende siciliane, assumendo un ruolo di notevole importanza politica.

Ma, nel pieno dello sforzo, la politica del Bavaro naufragò miseramente, per motivi estranei alle vicende italiane: le feroci lotte per l'autorità imperiale che erano scoppiate in Germania - rinfocolate anche dalla scomunica che nel frattempo il papa aveva lanciato su Ottone pro-

67 V. nota 26.

68 T. Tusco, *op. cit.*, p. 509.

prio per le sue imprese nella penisola, che contravvenivano al patto con Roma - costrinsero l'imperatore guelfo a soprassedere dalla campagna d'Italia meridionale, iniziata forse avventatamente, certo conclusasi in maniera repentina e lasciando situazioni di instabilità nel Mezzogiorno. Nel frattempo, Federico giungeva in Germania: il sud d'Italia restava dunque in completa anarchia. Tale situazione perdurò, di fatto, fino al ritorno dello Svevo nel 1220.

Inoltre, il tentativo di Ottone di imporsi come imperatore, e soprattutto, per il nostro caso, come re in Sicilia, fallì. Egli fu il grande sconfitto di quella che è ricordata come la prima battaglia tra stati nazionali, a Bouvines, nel 1214. Le sue ambizioni imperiali, infatti, trovarono l'ostilità francese, oltre che del nemico interno svevo. Né bastò a Ottone l'appoggio inglese. La sconfitta subita da parte del sovrano di Francia, in pratica, troncò le ambizioni del Bavaro e risolse definitivamente il conflitto imperiale, ed indirettamente quello siciliano, in favore di Federico. Questi, in quel tempo, si trovava in Germania. Tale permanenza si protrasse fino alla sua incoronazione imperiale. Ottone si ritirò nella sua terra d'origine.

Questa combinazione di eventi, però, permise comunque a Ranieri di restare a lungo in Sicilia, occupando ampie parti delle terre e non a semplice titolo di possesso: avendo invaso per conto di Ottone, che era, all'epoca, l'imperatore riconosciuto dal papa, Ranieri poteva accampare diritti istituzionali. Debbo qui dire che, purtroppo, l'estrema penuria di fonti in cui ci troviamo per analizzare le vicende sicule di inizio secolo XIII permette solo un sommario tracciato della situazione in cui si andò a trovare il Sarteane. Non è certo questa la sede per ripercorrere le sfortunate vicende storiografiche e documentaristiche della ricerca medievistica siciliana; sono del resto cosa nota le complesse situazioni intorno alle quali si sviluppò la raccolta di materiali e la stessa fondazione di scuole di indagine⁶⁹. Pochi sono i fondi archivistici e documentari siciliani, per tutta l'epoca antecedente gli Angiò e, di più, per la fase di passaggio tra Normanni e Svevi⁷⁰. Anche le storie, cronache e leggende

69 Vedi F. NAVALE, *Avvicinamento allo studio del Medioevo siciliano*, cit.

70 G. FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia: nota d'orientamento*, Catania 1950

locali non possono aiutarci molto. È però verosimile, pur sulla base dei pochi elementi in nostro possesso, ipotizzare che Ranieri, nonostante il tramonto di Ottone e anzi forte dell'investitura ricevuta dal Bavaro, di condottiero dell'esercito imperiale, rimase in Sicilia, libero da controlli superiori, fino al ritorno di Federico.

Purtroppo, però, abbiamo un buco nella documentazione relativa al conte Sarteane proprio per i dieci anni che vanno dalla spedizione del 1210 al carteggio tra Onorio III e Federico II, del 1220; quelli durante i quali si sarebbe consolidato il potere di Ranieri in Sicilia. Questa lacuna verrebbe solo in parte colmata da una notizia riportata in un ampio lavoro, utile anche come guida per il complesso periodo di passaggio tra Normanni e Svevi, di Morghen⁷¹. In esso c'è un passo che ci interesserebbe da vicino⁷², circa un trattato fra Gaeta e un conte Ranieri pisano⁷³ del 1212, che dovrebbe essere senz'altro il nostro. Si aggiunge così un altro eminente storico che si sarebbe, sia pure *en passant*, dedicato al conte Sarteane. Purtroppo, l'apparato bibliografico dello studio di Morghen non indica esattamente la fonte da cui tale notizia venne tratta. Né risalendo alle scarse indicazioni bibliografiche, sia della vecchia che della nuova edizione, sono riuscito a trovare qualche elemento utile. Le edizioni delle fonti diplomatiche relative alla città di Gaeta⁷⁴ non ci vengono in soccorso, poiché non riferiscono di tale trattato. Vi compare invece, ripreso anche da molte opere relative a Gaeta e all'Italia meridionale⁷⁵, un patto fra Pisa e Gaeta del 1214⁷⁶, assai interessante come esempio dell'autonomia in campo amministrativo di

71 R. MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Roma 1936, riedito, molti anni dopo ed ampliato col titolo *L'età degli Svevi in Italia*, Palermo 1974.

72 "Ciononostante anche i Pisani si sostennero nell'isola, dove il pisano conte Ranieri tentò a diverse riprese di costituirsi un dominio. Nel 1212, anzi, egli firmava un trattato con Gaeta, e nel 1216 i Pisani erano ancora padroni di Castel dell'Uovo", cfr. MORGHEN, *L'età degli Svevi in Italia*, cit., p.115 (p. 94 nella prima edizione, v. nota precedente).

73 Non deve far stupore che Ranieri di Manente venga definito pisano. Tale confusione, non infrequente, deriva di certo dalla ripetuta presenza del conte accanto alle truppe pisane.

74 *Codex diplomaticus Caietanus*, voll. I-IV, Montecassino 1887; *Repertorio delle pergamene dell'Università o Comune di Gaeta*, Napoli 1884.

75 F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Bologna 1929, pp.42, 87-88 e 139-141, anche per altre notizie su Gaeta; O. GAETANI D'ARAGONA, *Memorie storiche della città di Gaeta*, Caserta 1885.

76 Pubblicato in L.A. MURATORI, op. cit., Tomo IV, dis. 49, p. 397.

molte città dell'Italia meridionale durante il primo ventennio del secolo XIII, che approfittavano anch'esse dell'anarchia vigente. Autonomia che per Gaeta era consolidata da antiche tradizioni di epoca normanna.

Tutto ciò, purtroppo, non ci offre nessun elemento utile a suffragare la notizia trasmessaci da Morghen. Direi dunque - mi sembra - che un'informazione così specifica, inserita per di più in un'opera, al contrario, quanto mai vasta ed articolata, e priva di riferimenti documentari, possa essere solo presa come spunto per ulteriori ricerche utili a coprire l'attività di Ranieri durante il secondo decennio del secolo XIII. Ed è un peccato, perché tale testimonianza dimostrerebbe un'attività di Ranieri a vasto raggio nell'Italia meridionale, forse amministrativa o commerciale, specie se dipendente da Pisa.

Mi sembra comunque evidente che, successivamente alla spedizione di Ottone IV, Ranieri assunse un'importante posizione nell'ambito delle vicende meridionali, sia per il prestigio personale acquisito, sia per effettivi possedimenti. Ciò traspare già dai termini usati da Tommaso Tusco⁷⁷ e viene ulteriormente confermato dall'insistenza con cui Federico si adoperava a strappare a Ranieri le terre, nel 1220, al suo ritorno in Italia. Federico cercò, come vedremo tra poco, di contrapporsi al Sarteanese con le armi della diplomazia; anche questo è significativo. Inoltre, dalle sue parole emergono alcuni elementi che possono chiarire i termini dell'occupazione della Sicilia da parte di Ranieri.

6. 1220: TRA PAPA E IMPERATORE. LO SCAMBIO EPISTOLARE ONORIO III - FEDERICO II.

Prima di affrontare il contenuto di alcune lettere imperiali e papali, introdurrò dunque un altro passo di Tommaso Tusco. Riferendo circa il ritorno di Federico in Italia, egli ci presenta Ranieri inserito in una triade che occupava il regno di Sicilia: Gualtiero, fratello del re Giovanni, teneva la Puglia; Tibaldo *Theotonicus*, aveva il principato e altre terre; Ranieri, citato per primo fra i tre, la Sicilia⁷⁸. Ora una simile afferma-

zione, pur nello stile dell'opera, non particolarmente approfondito dei fatti, mi sembra assai importante. Sancisce infatti che, a pochi anni dagli eventi, si ricordava l'occupazione di Ranieri della Sicilia come fatto noto, evidentemente politico e non come una semplice usurpazione di alcune terre. Tommaso dice che Ranieri aveva invaso la Sicilia, non una parte di essa o delle terre. Questa testimonianza è da collegare, oltre che ad altre opere⁷⁹, anche al gruppo di testimonianze forse più interessanti, per valore testimoniale, da me rinvenute, cioè proprio le lettere di cui dicevo.

Si tratta di una parte del carteggio intercorso tra la curia e la corte imperiale sulla liberazione di Ranieri, prigioniero presso Federico. Purtroppo, alcuni documenti⁸⁰ sono andati perduti. Piccole discordanze tra le epistole e l'opera di Tommaso possono essere spiegate con la scrittura compendiarica del cronachista. A un certo punto egli riferisce, ad esempio, genericamente, di un trasferimento coatto verso la Germania di prigionieri fatti fra i nemici di Federico in Sicilia, mentre l'imperatore, nella sua lettera, parla di un arrivo spontaneo di Ranieri a corte, peraltro senza salvacondotto imperiale⁸¹. La più grave divergenza fra il racconto di Tommaso Tusco e il carteggio è sottolineata da un problema cronologico: Ranieri risulta prigioniero di Federico precedentemente alla discesa dell'imperatore in Italia: difatti, il 7 aprile, Ranieri è già di certo trattenuto a corte, come vedremo. Perciò il Sarteanese non fu fatto prigioniero dallo Svevo in Sicilia e di lì portato in Germania; piuttosto, per qualche motivo, doveva essere giunto in Germania, volontariamente o portatovi da alleati di Federico, ma non dall'imperatore stesso.

La lettera di Federico del 7 aprile 1220 è la prima, in ordine cronologico, pervenutaci. Lo scopo centrale dello Svevo appare di mostrarsi ben disposto ad ascoltare le intercessioni che il papa formula ma, d'altro canto, assai fermo nel proposito di avere precise garanzie in me-

79 Mi riferisco al continuatore di Guglielmo da Tiro, di cui vedremo a pp. 36-38.

80 Sicuramente una lettera del papa a Federico, anteriore al 7 aprile 1220.

81 La lettera di Federico è stata pubblicata più volte: cfr. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, cit., v.1, p.153.

77 Si veda anche qui di seguito, all'inizio del paragrafo 6.

78 T. Tusco, op. cit., p.511.

rito ad una totale rinuncia di qualsiasi mira sulle terre in questione da parte di Ranieri e dei famigliari.

In tutta la lettera, tenta dunque di peggiorare l'immagine del Sartheanese di fronte al papa che ne invocava la scarcerazione, direttamente e tramite influenti personaggi. Federico dichiara che Ranieri avrebbe addirittura attentato alla sua vita. Ciò fa prima di tutto tornare alla mente la testimonianza del *Chronicon* e la ribellione contro il giovane Federico da parte del conte Ranieri li citato. Il Sartheanese viene descritto come un uomo inaffidabile e che persevera indisturbato in atteggiamenti falsi e ostili agli interessi imperiali. Federico si preoccupa di accostare alle persecuzioni nei suoi riguardi l'occupazione di quella che chiamava *terram nostram*. Federico ed Onorio usano entrambi, nel loro scambioso epistolare, il termine *terra*. È evidente il riferimento a qualcosa di ben noto ad entrambi, magari con un significato tecnico-giuridico del termine. Vediamo allora cosa dice Tommaso Tusco. Parlando dell'invasione compiuta per Ottone, dice che Ranieri "*Siciliam occuparat*". La Sicilia, non delle regioni, delle parti, ma *la* Sicilia; come dire, tutta l'isola, occupata non solo materialmente ma politicamente. Aggiunge che altri invasero diversi *comitatus*, sicché a Federico non rimase quasi nulla.

Se andiamo a rileggere del ritorno di Federico, sempre dalla stessa fonte, il frate toscano ci dice che il Sartheanese, con Gualtiero, fratello del re Giovanni di Puglia e col conte Tibaldo, avevano in loro possesso terre del principato e di altri. Ranieri viene dunque inserito in una triade che, di fatto, era riuscita ad assicurarsi il controllo dell'Italia meridionale in assenza di Federico. Se poi andiamo ad analizzare la situazione prettamente territoriale, cioè di gestione e controllo diretto dei territori, è stato chiarito come al tempo di Federico il gran parte del territorio siculo fosse sotto il controllo diretto del sovrano⁸². Né feudatari, né nuovi elementi egemoni, come i comuni del centro nord e quindi la borghesia, erano ancora accessi al potere nell'isola. Fu proprio Federico

⁸² G. FASOLI, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in "Rivista Storica del Diritto Italiano", XXIV, 1951, p.47.

Il a dividere in seguito tra i suoi la Sicilia, per garantirsi la loro fedeltà ed il controllo capillare del territorio. Dunque, è probabile che Ranieri detenesse simili terre, quelle aree che dovevano formare la maggior parte del territorio siculo e che, comunque, ci fosse scarsa resistenza in loco da parte di signori indigeni. E, di conseguenza, data la situazione demaniale siciliana a inizio secolo XIII, controllava, di fatto, gran parte dell'isola.

Terra, poi, è termine usato anche in altri casi, per esempio da Onorio III stesso, in altre epistole⁸³. Dunque, è termine che può indicare una quantità indefinita di territorio, sotto il controllo di determinati titolari.

Con ancora maggiore energia, dunque, Federico doveva reclamare i propri possedimenti, considerando che Ranieri aveva invaso la Sicilia in nome di un imperatore, sia pure in precario equilibrio. Non si conteneva dunque un semplice diritto di proprietà o d'uso; era la stessa titolarità politica ed amministrativa ad essere messa, con tutta probabilità, in discussione. Ecco dunque che si vengono a delineare i termini del contendere ed anche un ulteriore elemento che spiega il mancato ricorso alla forza da parte dello Svevo. Egli aveva tutto l'interesse ad evitare una dispendiosa lotta e, viceversa, a tentare di ricomporre il rapporto con la famiglia di Ranieri, la cui sfera d'azione esulava dal sud, per spostarsi in un'area, la bassa Toscana, nella quale era molto importante avere validi alleati. Tant'è che dalla lettera veniamo a sapere di un tentativo di mediazione con due nunzi, uno di Ranieri, l'altro di Federico. Sappiamo anche che lo Svevo cercò di tenere un atteggiamento conciliante, al suo ritorno in Sicilia, anche per altre questioni. D'altra parte, non poteva permettere che le sue terre fossero controllate da un conte toscano che, per di più, era stato designato in tale ruolo da Ottone, il suo ultimo rivale al titolo imperiale. In conclusione, le parole di Tommaso Tusco

⁸³ Per esempio, scrivendo al suddiacono di Alatri: "(...) Cum olim nobis litteris tuis intimasses, venerabilem fratrem nostrum... Mentensem episcopum, imperialis aulae cancellarium, regium cepisse mandatum, ut terram clare memorie comitis Mathildis, tibi, nomine nostro, faceret resignari. (...)" Oppure, ad un certo Raimondo: "(...) ita exhibisti Apostolicæ Sedis gratia te indignum, ut spe provisionis quam tibi in præfata terra citra Rhodanum reservavi, iamdudum justissime poterit te privare", cfr. *Honorii III Romani Pontificis Opera omnia*, Paris, 1879-1882.

e di Federico dimostrano che l'occupazione della Sicilia da parte di Ranieri fu un'operazione dai confini molto vasti, di spessore non solo militare, che non portò ad una semplice acquisizione di proprietà ma ad un potere politico.

Continuando nelle sue lamentele, Federico aggiunge che Ranieri si è presentato in Germania⁸⁴ senza alcuna lettera di accompagnamento, e con intenzioni fraudolente. Dalle parole di Federico traspare la stizza per l'arroganza di Ranieri, il quale, dice l'imperatore, perdura tranquillamente nella propria *malitia* e *superbia*; e lo Svevo ripensa, probabilmente, ai vent'anni intercorsi da quel 1200 durante il quale, col voltafaccia descritto dall'anonimo del *Chronicon*, Ranieri aveva tradito l'infante Federico.

Per di più a peggiorare la situazione - spiega Federico - contribuiscono i famigliari del conte che, dalla Tuscia, continuavano a mandare rinforzi in Sicilia. Torna dunque il coinvolgimento dei parenti di Ranieri. Come se credessero di potersi opporre alle forze dell'impero, sotto linea Federico con sarcasmo. Ciò dimostra definitivamente il coinvolgimento dell'intero gruppo dinastico nella vicenda. Ormai, i Manenti credevano nella presenza di Ranieri in Sicilia.

Questa vicenda, tra l'altro, dà la dimensione reale e concreta dell'anarchia in cui si trovava la Sicilia precedentemente al ritorno di Federico dalla Germania. Non sarebbe altrimenti pensabile una conquista di terre, da parte di una famiglia comitale, capace di creare simili difficoltà all'imperatore.

In linea con la politica che applicò in generale nell'occasione, pare però che Federico non agì di prepotenza. Forse perché, in realtà, non aveva poi così grandi forze; più probabilmente per calcolo politico: rientrando in Italia meridionale dopo un'assenza tanto lunga, non poteva aver certezze circa l'appoggio delle popolazioni locali; mettere a ferro e fuoco le regioni non sarebbe certo stato il miglior modo per accattivarsi la simpatia dei Siciliani e degli altri popoli dell'Italia meridionale.

⁸⁴ Da notare che Federico dice che si è presentato: "se in Teutoniam contulisset"; perciò si tratterebbe di una volontaria trasferta di Ranieri in Germania.

Federico aveva poi una buona carta da giocare e cioè il raggiunto accordo con Pisa. Un dato importante nell'occupazione da parte di Ranieri era stata proprio l'alleanza con la repubblica marinara toscana. Venutasi questa ad appacificare con l'impero, ecco che al Sartheanese venne meno la possibilità di portare nuove forze dalle sue terre alla Sicilia. Anche i rapporti tra realtà locali e impero e papa, come ben sappiamo, non furono schematicamente esatti ed immutabili⁸⁵.

Ranieri si venne così a trovare isolato, privo di alleati nella difesa di quanto aveva conquistato. Quello che ancora interesserebbe, al fine di fornire un quadro completo, sarebbe specificare bene entità e qualità di quanto Ranieri si era assicurato. Allo stato attuale delle mie ricerche, però, non ho potuto trovare di più. C'è solo da ricordare, sul fronte dei rapporti tra l'imperatore ed i Manenti e affini, un documento di soli due anni dopo, dello stesso Federico, che conferma i possedimenti in Toscana, a Foiano e Modana⁸⁶, ad alcuni parenti stretti di Ranieri, se non a lui stesso, visto che un Ranieri viene nominato. Ciò non è contraddittorio ma pienamente in linea con le vicende politiche, di allora e non solo, fatte di alleanze, voltafaccia, tradimenti e riappacificazioni in convulsa successione. Tra l'altro, potremmo anche trovarci in uno dei casi di cui si parlava all'inizio, di divisione interna di una famiglia in due partiti diversi⁸⁷.

Federico conclude poi la lettera con una minaccia abbastanza esplicita sulla sorte di Ranieri, dicendo che lo consegnerà alla potestà ecclesiastica, dopo che avrà rinunciato totalmente alle terre di Sicilia, *nisi fuerit propria morte perventus*. Una minaccia bella e buona - direi - quasi una promessa.

⁸⁵ Cfr. G. TABACCO, op. cit., particolarmente alle pp. 316 - 330.

⁸⁶ BÖHMER, *Acta imperii selecta*, cit., p. 780. Nel privilegio, oltre a diversi autroponimi che rimandano senz'altro agli Scialenghi, compaiono un Raynerio e un Manente. Anche in queste pagine ho accennato a rapporti tra Manenti e Scialenghi, dai quali, con tutta probabilità, discendeva lo Spadacorta di cui a p. 26. Cfr. P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981, particolarmente alle pp. 238-248. Non mancano i documenti che testimoniano interessi e possedimenti dei Manenti nelle terre cui fa riferimento il privilegio di Federico; cfr. G. CECCHINI, a cura di, *Il Catastro Vecchio del Comune di Siena*, vol. I, Firenze 1932, doc. 32; MURATORI, op. cit., tomo VI, col 421-424.

⁸⁷ Come si diceva, ad esempio, nel primo paragrafo, in riferimento ai fatti di Orvieto. Cfr. pp. 4 e 5.

Alla lettera di Federico fece seguito un'altra del papa⁸⁸. Egli però, non scrisse direttamente allo Svevo. Già l'aveva fatto, precedentemente al 7 aprile, nella lettera andata perduta, senza ottenere granché. Ora, invece, ritenne più utile scrivere ad alcuni intercessori affinché convincessero Federico a rilasciare Ranieri: all'arcivescovo di Magonza, al duca d'Austria, a vescovi e abati. Le lettere, sostanzialmente simili, furono mandate tra il 20 giugno e il 2 luglio, da Orvieto. Di esse può essere significativa la celerità con cui vennero spedite, rispetto alla ricezione della lettera di Federico, segno di attenzione verso Ranieri, certamente ma anche, con altrettanta probabilità, indice di estrema urgenza, per risolvere una situazione che, conoscendo Federico, poteva prendere improvvisamente una brutta piega. Il fatto poi che Onorio scrisse da Orvieto potrebbe far pensare ad una perorazione meramente locale, con i parenti di Ranieri che avevano raggiunto il pontefice nella città umbra, cui erano profondamente legati, e dalla quale, forse, aveva preso le mosse la loro storia familiare. Ma non è da escludere anche il fatto che, comunque, il papato avesse tutto l'interesse ad apparire attento difensore di una famiglia che, non dimentichiamolo, controllava un'area importante, tra patrimonio di San Pietro e Tuscia, nella quale tra l'altro passava la via Francigena, frequentata da pellegrini e fedeli, laici e religiosi, che si dirigevano a Roma.

Anche nella lettera di Onorio compare il termine *terra*, sul quale già mi sono soffermato in riferimento a Federico. Valgano dunque le stesse conclusioni. La lettera papale ha meno punti di interesse interni, essendo solo una semplice garanzia sulle buone intenzioni dei Manenti di restituire a Federico i suoi possedimenti.

Un'altra fonte, poi, *L'estoire de Eracles Empeur et la conquese de la terre d'Outremer*⁸⁹, parla di un *cuens Rainers*, possessore di terre in Sicilia, che si portò presso la corte imperiale a Roma, in occasione

⁸⁸ Anche le due lettere di Onorio III a differenti destinatari in favore di Ranieri di Manente hanno goduto di diverse edizioni: cfr. *Monumenta Germaniae Historica. Epistolae sacculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae*, ed. Rodenberg, 3 voll. Berlino 1883-1887, vol.1, pp.85 e 86, ep. 120 e 121.

⁸⁹ Per le indicazioni bibliografiche, v. nota 28.

dell'incoronazione, e non in Germania. Qui, il detto conte fece dichiarazione di sottomissione ma non gli giovò e, secondo il cronista, fu vittima, come altri, della spietata vendetta di Federico che lo fece imprigionare e poi uccidere.

Al di là dell'epilogo, che - come vedremo - è inapplicabile a Ranieri di Manente, questa fonte apparirebbe sostanzialmente riferirsi al nostro. E l'ipotesi presentata, di un incontro a Roma, sembrerebbe più plausibile rispetto al viaggio in Germania. Ma c'è un insormontabile problema, oltre la notizia sulla morte di "Reniers": la lettera di Federico è dell'aprile del 1220, anteriore, dunque, all'incoronazione di Roma. L'incontro nella Città Eterna, riferito dal continuatore di Guglielmo da Tiro, se avvenuto, non sarebbe dunque quello da cui scaturirono i problemi di Ranieri di Manente nei rapporti con l'imperatore. Sembrerebbe perciò che dovremmo accettare il fatto che Ranieri, effettivamente, si spinsse in Germania presso Federico. Missione difficile da spiegare e che meriterebbe senz'altro un maggiore approfondimento ma, purtroppo, al momento, non ho rinvenuto nessun documento in merito.

La testimonianza del "continuatore" dell'opera di Guglielmo da Tiro, con la sua incongruenza sull'incontro romano, mi porta a concludere che costui scrisse sulla base di notizie che gli giunsero - come si dice - di seconda mano, e che non attinse direttamente a testimonianze coeve. Ciò spiegherebbe, tra l'altro, l'errore circa la morte in carcere di Ranieri. Per quanto concerne la presenza di Ranieri a Roma, questa non è da rigettare totalmente; se però il Sarteane vi giunse, proveniva non dalla Sicilia bensì dalla Germania, dove sappiamo che fu trattenuto dall'imperatore dall'aprile fino a luglio, quando cioè papa Onorio III scrisse le lettere di intercessione. Le quali lettere sortirono, forse, l'effetto per cui Federico portò con sé Ranieri a Roma dove, alla presenza del papa, venne finalmente risolta la questione.

I curatori dell'edizione ottocentesca dell'*Historia Rerum in partibus transmarinis gestarum* identificarono "Reniers" col conte d'Aversa, parente di quel Tommaso da Celano, omonimo del primo biografo ufficiale di Francesco d'Assisi, che fu uno dei più ostici nemici di Feder-

rico⁹⁰. Ma c'è una certa confusione onomastica, per il conte d'Aversa, tra Rinaldo e Ranieri. Se poi andiamo a confrontare questa testimonianza con la lettera di Federico su Ranieri, e, anche, con le notizie che abbiamo sul conte d'Aversa, non mi sembra che un'identificazione con Ranieri di Manente faccia difficoltà maggiori di quella con l'esponente della casata celanese.

Inoltre, l'inserimento di simili notizie in quest'opera, al di là dell'identificazione del personaggio in questione, dimostra comunque l'importanza delle questioni meridionali nella politica di Federico, al ritorno di questi in Sicilia e la grande risonanza che ebbero le ribellioni della nobiltà italiana nei riguardi dello Svevo.

7. IL RITORNO A CASA. LA LETTERA DI RANIERI A GUIDO DI TOSCANA E I DOCUMENTI DI SIENA E DI ORVIETO.

Non abbiamo documenti che deliberino o sanciscano in qualche modo la soluzione del caso di Ranieri. È stata però rinvenuta dal Winkelmann una lettera che egli attribuì al Sarteane, sia pure con qualche incertezza dovuta al fatto che il mittente non è indicato per esteso ma come *R. di Manente*⁹¹.

Tuttavia, è certo che Ranieri risolse in qualche modo i suoi problemi. Ciò è dimostrato da una serie di documenti archivistici conservati a Siena e a Perugia⁹², che ce lo presentano attivo nelle sue terre, fino al 1264.

Nella lettera individuata dal Winkelmann, Ranieri dà notizia della sua liberazione al conte palatino Guido di Tuscia. Si tratta di poche

90 *L'extoire de Eracles*, cit., p. 354, nota g. Un interessante documento che evidenzia l'intreccio tra le fazioni opposte a Federico, gli interessi papali e le posizioni dell'imperatrice è la lettera di Onorio III a Federico II del 1226, pubblicata in HULLIARD-ERHOLLES, op. cit., p. 588.

91 V. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, cit., v. I, pp. 480-481, n. 599.

92 Oltre ai documenti inseriti in BANDINI, op. cit., pp. 176-179, v. anche *I Libri dell'entrata e dell'uscita*, vol. IV, cit., p. 192, dove risulta un pagamento a "Raniero comiti pro III. mensibus quibus servit pedes cum militibus de Montepulciano" e in V. ANSIDEL-L. GIANNATTONI, a cura di, *I codici delle sommissioni*, in "Bollettino della società umbra di storia patria", VII, Perugia 1896, docc. XVIII e XIX, nei quali compare come teste "in burgo castri Valiane" Raniero Manentis.

righe, dalle quali traspare tutto il sollievo e la gioia di un uomo che è tornato alla vita, dopo essersela vista davvero brutta.

Dunque Ranieri riuscì evidentemente a patteggiare la sua scarcerazione. Dovette però rinunciare ad ogni ambizione sulla Sicilia. Infatti, egli scompare da qualsiasi fonte che faccia riferimento alle vicende isolane, successivamente al 1220. Allo stato attuale delle mie ricerche ho trovato solo una serie di labilissimi indizi, specialmente nelle raccolte erudite sulle famiglie nobili di Sicilia, che potrebbero indicare la permanenza di qualche esponente dei Manenti e dei loro famigliari in Sicilia. Se la quantità di tali indicazioni è tale da stimolare la curiosità d'indagine, lo scarso spessore scientifico delle stesse rende arduo sperare in qualche sviluppo⁹³.

D'altra parte, se consideriamo la fine nella quale, secondo i cronisti, incapparono altre persone considerate come usurpatori da Federico, Ranieri poté ben dirsi fortunato. Ed in effetti, l'esultanza con cui dà notizia della sua liberazione sembra testimoniare tutto il sollievo di un uomo che aveva rischiato la vita. Federico non era tipo con cui si scherzava molto, mettendogli contro. La liberazione dovette avvenire dopo

93 Riferimenti onomastici avvicinabili a Ranieri e suoi parenti li troviamo in una famiglia "Manenti" che possedette dal secolo XVII il feudo di Giarrentini, di cui fanno menzione A. MANGO DI CASALGERARDO, *Nobilitario di Sicilia*, Palermo 1912-1915, vol. I, p. 411 e F. M. EMANUELE E GAETANI, *Della Sicilia nobile*, Palermo 1769, parte II, libro V sempre in riferimento a tale baronia. Il primo autore presenta anche (cfr. v. II, p. 96) una famiglia "Raineri" o "Raneri", con due rami, a Messina e a S. Lucia del Mela, che la tradizione vorrebbe originaria di Brindisi e che però desta un qualche interesse e per l'antichità di fama, dal finire del secolo XIII, e per l'arma del ramo di Messina con leone rampante e tre stelle d'oro, simboli entrambi prossimi ai Manenti, i quali pare avessero come emblema proprio il leone rampante, ancora oggi simbolo di Sarteano, e, per quanto riferito alle tre stelle, possedevano quel *Castrum Trium Aurum*, oggi Castiglione-cello del Trinoro, la cui origine onomastica è però estremamente dibattuta. Infine, sempre A. MANGO DI CASALGERARDO, op. cit., vol. I, p. 161, ed anche F. SAN MARTINO DE SPUCCHIES, *La storia dei feudi e dei titoli nobilitari di Sicilia dalla loro origine ai giorni nostri*, vol. I-8, Palermo 1924 - 1933, fanno riferimento ad una famiglia "Cacciaguerra" che possedette il feudo di Catauasi già dal 1296. Anche tale onomastica non è lontana dai Manenti: cfr. BANDINI, op. cit., pag. 168, tav. II bis; CECCHINI, op. cit., pag. 17 n. 11: 1168, settembre 15, "Ildibrandino di Cacciaguerra, dei Conti Scialenghi, dona al comune di Siena il castello e borghi di Asciano" *ibidem*, n. 32, "I conti Scialenghi fanno pace col comune di Siena, obbligandosi a restituire i prigionieri e le prede fatte ai senesi e ad abbattere le mura di Asciano"; "In nomine domini amen. Nos comites Cacciacomes maior, Cacciacomes iunior, Bernardinus, Ildibrandinus et Renaldus, Cacciacuerra, Tancredus, Rainerius et nos homines de Sciano...". Come si nota da questi pochi accenni le coincidenze onomastiche, già in territorio toscano, sono tante e però proprio per questo richiederebbero un pazientissimo lavoro di lettura e confronto per isolare e definire linee di parentele e contiguità alle quali, poi, allacciare altri e più circostanziati documenti.

l'incoronazione del novembre 1220, perché Federico è detto "dominus imperator": risulta sempre più convincente l'ipotesi della presenza di Ranieri a Roma, dove forse, col Papa mediatore presente, Federico si convinse definitivamente a dare la libertà al Sarteanese.

Tornato nella sua Toscana e deposte le armi, Ranieri visse un'esistenza dedita all'amministrazione dei beni della sua famiglia. Ciò trasparire dai documenti relativi a quelle terre, che ancora necessitano di un paziente riordino, e che testimoniano come, successivamente al 1230, i Manenti si impegnarono in una serie di cessioni delle loro proprietà. Un segno dei tempi che cambiavano? Come altre famiglie di antica tradizione nobiliare, i conti di Sarteano si trovarono in difficoltà? Non è azzardato ipotizzare che il fallimento in terra di Sicilia aggravò la situazione economica della famiglia. Nel 1280, i Manenti arrivarono a cedere lo stesso castello di Sarteano al comune rurale. Tutti da studiare sarebbero i rapporti tra questa comunità e la famiglia comitale, per seguirne l'evoluzione e le fasi di conflitto e di armonia⁹⁴. Ma questo è un problema ampio, che trova origine in tempi precedenti l'inizio del secolo XIII. Un problema sul quale spero di poter apportare un contributo in altra sede.

8. CONCLUSIONE

Ogni indagine storica può muoversi su due direttrici fondamentali. Da una parte, ci spinge il desiderio di inserire il soggetto dello studio nel quadro generale delle vicende; in questo senso, cerchiamo dunque di verificarne la *normalità*, se così posso esprimermi; tentiamo cioè di spiegare i motivi che resero possibile l'avvenire di determinati eventi e le conseguenze che da essi scaturirono. D'altro canto, cerchiamo anche

94 Noterò solo in questa sede che il comune rurale risulta attivo a Sarteano già nel 1170; cfr. BANDINI, op. cit., pp. 174-175, doc. 11. Per il vasto e antico dibattito sui comuni rurali, mi limito a rimandare a C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo*, Roma 1995, che propone anche delle interessanti comparazioni sia su società e istituzioni in ambito rurale nelle diverse regioni d'Europa, sia sulle prospettive delle diverse scuole storiografiche, così come messo in luce dalla vasta bibliografia che chiude il volume.

di individuare la *particolarità* di ogni fatto, personaggio e dimensione che analizziamo, proprio per sottolineare il precipuo apporto di questo elemento alla storia.

Cosa possiamo concludere, allora, riguardo a Ranieri?

In riferimento alla categoria di *normalità*, per le circostanze in cui si trovò a vivere, mi sembra che tentò di trovare una propria dimensione, un suo spazio specifico per portare nuova energia al gruppo dinastico in cui si identificava e del quale portava il titolo di conte con orgoglio. Ciò era esigenza ineluttabile al suo tempo, poiché il ceto sociale da cui proveniva non poteva esimersi dal cercare sempre nuovi, validi spunti per mantenere saldo e forte il proprio potere, acquisendo forza e prestigio da ogni possibile evento. In questo senso, il tentativo di Ranieri di sfruttare le circostanze che gli capitarono per potersi mettere quanto più in evidenza, è senz'altro, come dicevo, parte di una *normale* esigenza storica.

Particolare, invece, il tentativo, per le modalità di attuazione. Ranieri ci appare energico e quasi spregiudicato nei modi con cui si inserisce in vicende a lui lontanissime per dimensione spaziale e sociale: quelle vicende di Sicilia di cui abbiamo fin qui parlato. D'altronde, proprio in questo può risiedere uno degli elementi di interesse di questa figura, che smentisce una volta di più, se ce ne fosse ancora bisogno, una pretesa immobilità e chiusura del mondo medievale.

Ranieri applicò le sue doti di condottiero, le capacità belliche, le attitudini diplomatiche, l'abilità nel costruire e mantenere rapporti antichi e nuovi, allo scopo di creare una dimensione affatto nuova e rivoluzionaria per la sua famiglia.

Certamente, la vicenda di Ranieri fu per i Manenti un momento topico. Che però, probabilmente, non portò gli esiti sperati. Anzi, diede secondo me un colpo negativo alla famiglia. I costi che le varie discese comportarono furono ingenti. Il fallimento in Sicilia con tutta probabilità sortì un effetto due volte negativo: il mancato inserimento della famiglia nell'alta politica e un grave dissesto economico. A dimostrazione di ciò, si trova tutta la serie di vendite dei suoi beni nel sarteanese, che la famiglia compì fino alla citata cessione, nel 1280, dello stesso castello. Vendite forse, tutto sommato, non del tutto inusuali, in un'epoca in cui le comunità si anda-

vano affrancando; ma, comunque, esemplari di una situazione di difficoltà da parte delle antiche famiglie di tradizione comitale.

I Manenti furono di certo tra queste. Ranieri, come già i suoi antenati Pepono II e Manente, tentò di creare un solido rapporto tra la sua famiglia e l'impero; cercò di ampliare la sfera d'azione dei suoi parenti, e di diversificare le loro entrate. La sua vicenda, pur concludendosi senza apportare novità concrete positive, economiche o sociali, segnò un momento importante nella storia dei Manenti. Un momento che attira la nostra attenzione.

Sarebbe, forse, interessante rivolgersi più spesso a questi campi, fino ad oggi marginali nell'indagine storica. Le realtà periferiche, le famiglie ed i personaggi meno particolari per la posizione sociale che ricoprono, se sono di più difficile individuazione, hanno l'indubbio pregio di farci conoscere un po' più da vicino le vicende di ceti sociali poco noti. La storia di Ranieri, attraverso diversi momenti e situazioni di inizio secolo XIII, unisce tra loro differenti campi di indagine storiografica, quasi a mostrarci come le nostre ricerche, spesso compartimenti in difficoltoso dialogo tra loro, non sono altro che mere classificazioni, basate sulle nostre esigenze e sulla più o meno buona disponibilità documentaria e che poco hanno a che fare col reale svolgimento dei fatti.

Solo un paziente lavoro di riunione dei vari tasselli, talvolta sparsi nei luoghi più disparati e distanti, potrà dare soddisfazione nell'indagine sulla storia delle famiglie comitali, campo assai faticoso proprio per la frammentarietà della documentazione e la vastità e differenziazione delle problematiche che si vanno ad affrontare.

Nella limitatezza dei miei strumenti e delle mie capacità ho cercato di porre l'attenzione sulla vicenda di Ranieri di Manente, nella speranza che ciò possa stimolare e vitalizzare la ricerca nell'ambito delle famiglie comitali toscane che, particolarmente a cavallo tra XII e XIII secolo, esercitarono senz'altro un ruolo fondamentale nelle vicende imperiali. Famiglie che ebbero, talvolta, antenati prestigiosi e che, in ultimo, evolsero la loro condizione, ora mantenendo posizioni privilegiate, ora sparendo per sempre dalla storia.